

MAURIZIO BAROZZI
**«INTERVISTA SUL MISTERO DELLA
 MORTE DI MUSSOLINI»**

Edizioni della Lanterna, dicembre 2016

Pagine 164

Prezzo € 18,00

Edizioni della Lanterna

(<http://edizionilanterna.blogspot.it/>)

e tramite Lulu (<http://www.lulu.com/home>)

L' autore, attraverso una lunga intervista, esito di oltre 30 anni di ricerche, ricostruisce, dettaglia e precisa il mistero della morte di Mussolini, smontando, ad una ad una, tutte le falsità e manipolazioni riportate dalla "vulgata" (come la definì Renzo De Felice) ovvero la contraddittoria e per certi aspetti ridicola "versione ufficiale", rilasciata negli anni con incongruenze e modifiche, dai presunti autori di quella fucilazione.

Per rendere la vicenda, ben comprensibile anche a chi non la conosce, il testo del libro è integrato, oltre a foto, disegni e cartine, da "intermezzi" che ne espongono i fatti avvenuti il 27 e 28 aprile 1945 tra Milano, Como, Dongo, Bonzanigo e Giulino di Mezzegra (qui non presenti).

L'insieme dei sia pur pochi elementi probanti, delle prove indiziarie, analisi degli aspetti balistici e tanatologici, dei reperti, fatti e testimonianze verificati, dimostrano, al di là di ogni ragionevole dubbio che Mussolini e Clara Petacci non furono ammazzati davanti al cancello di Villa Belmonte, in Giulino di Mezzegra, il pomeriggio del 28 aprile 1945 alle 16,10, ma alcune ore prima nella soprastante Bonzanigo sotto la casa dove erano stati rinchiusi la notte.

Per questa proditoria esecuzione, non era presente Walter Audisio, alias Colonnello Valerio, indicato come l'esecutore dalla agiografia resistenziale.

INTERVISTA A MAURIZIO BAROZZI SUL MISTERO DELLA MORTE DI MUSSOLINI

Abbiamo posto alcune domande, inerenti il “mistero” della morte di Mussolini, a Maurizio Barozzi, ricercatore storico estraneo al mainstream editoriale, autore di questa serie di articoli – inchiesta su questo argomento, che mostrano una competenza e una obiettività non indifferente.

Maurizio Barozzi, è nato a Roma nel 1947. Oggi pensionato, ha lavorato nel settore edile e nella riassicurazione di cui fu anche quadro sindacale regionale.

Per anni si è dedicato a studi e ricerche storiche, relative alla morte di Mussolini, agli ultimi giorni della RSI, alle vicissitudini del *Carteggio Mussolini / Churchill*, alla seconda guerra mondiale e alle vicende della “strategia della tensione”.

Collabora con il quotidiano *Rinascita*, nel quale ha pubblicato molti articoli di controinformazione storica su questi argomenti.

Coautore del libro *Storia della Federazione Nazionale Combattenti della RSI*, ha inoltre pubblicato un paio di inchieste, inerenti la morte di Mussolini, su la rivista *Storia del Novecento*. Autore del libro “Morte Mussolini: Fine di una vulgata”.

Collabora con importanti siti on line per argomenti di carattere storico.

PREMESSA: La critica più ricorrente alla “storica versione” sulla morte di Mussolini, rilasciata a più riprese e con continue modifiche da Walter Audisio alias *colonnello Valerio* (ma non solo da lui), attestato autore della fucilazione del Duce, risiede principalmente nelle confusioni e incongruenze di quelle relazioni, ma anche nella carenza di prove oggettive e verificabili, rendendo tutta la faccenda un vero e proprio mistero. Si riscontra infatti:

a) la poca affidabilità delle testimonianze, memoriali e relazioni rilasciate da coloro che asserirono di aver partecipato o assistito agli eventi in oggetto o di aver saputo da terzi particolari vari su tutta la vicenda “morte di Mussolini” a partire dalla sera del 27 aprile 1945 a Dongo dove alcune ore prima il Duce era stato fermato e Milano dove si progettò la sua fucilazione, per tornare a Milano dove la sera del 28 arrivò il camion con tutti i fucilati che poi a notte alta andò a scaricare i cadaveri in Piazzale Loreto.

In particolare vi è la mancanza di foto e documentazioni, soprattutto per quanto riguarda gli eventi del 28 aprile nella Tremezzina, tra Bonzanigo località ove Mussolini e la Petacci erano rinchiusi nella casa colonica dei contadini De Maria, e Giulino di Mezzegra, dove si asserì che gli stessi furono fucilati intorno alle 16,10.

Nulla è stato a suo tempo verbalizzato, nè ci sono testimonianze rese in tribunale sotto giuramento e rischio di essere incriminati per falso. Abbiamo invece una abbondanza di indicazioni, memoriali e racconti più che altro raccolti da giornalisti storici o persone di parte politicizzata ed in genere mai verificati in qualche modo, tanto che tutte queste testimonianze presentano, confrontandole tra loro, errori e contraddizioni notevoli.

b) la altrettanta poca affidabilità della abbondante letteratura in argomento dove vari autori sono incorsi in errori e/o attestati risultati poi falsi o alquanto imprecisi e sui quali vi hanno costruito ipotesi e teoremi che poi sono stati ripresi e tramandati da altri autori.

c) la mancanza di una vera perizia medico legale sui cadaveri di Mussolini e la Petacci atta ad accertare le modalità della morte e la dinamica balistica della fucilazione oltre ad approfonditi riscontri tanatologici. La necropsopia, infatti, eseguita il 30 aprile 1945 all'obitorio di Milano sulla sola salma di Mussolini dal prof. Mario Caio Cattabeni è un semplice riscontro diagnostico ed è priva degli elementi essenziali per una indagine di tipo giudiziario.

d) ed infine, ultimo, ma non ultimo, la mancanza di una relazione ufficiale su gli eventi di quella fucilazione, resa agli organi dello Stato o alle autorità della Resistenza da parte degli esecutori e/o dei loro superiori. Tanto su premesso, a lei che ha dedicato molti anni alla ricerca storica su questi fatti, le formuliamo alcune domande.

Domanda:

1. Constatata questa confusione di ipotesi e versioni e mancanza di elementi oggettivi, circa la morte di Mussolini, cosa si può fare oggi, a oltre 60 anni di distanza da quell'evento, per cercare di capire come, quando e dove, nonché per mano di chi, è veramente avvenuta l'uccisione di Mussolini e della Petacci?

Risposta:

Purtroppo non molto, ma quel poco che si può fare è estremamente importante e consente, in ogni caso, di capire che quelle morti non sono avvenute come ce le hanno raccontate. E non è poco. Ma andiamo per ordine.

Intanto bisogna partire dallo studio e dalla valutazione di tutti quei documenti e resoconti che costituiscono la “*storica versione*”, o meglio la “*Vulgata*”, come la definì lo storico Renzo De Felice, ovvero la versione tramandata alla Storia sulla morte di Mussolini, tramite i racconti dei sedicenti partecipanti a quella fucilazione, vale a dire il trio dei “giustizieri”: Walter Audisio alias *colonnello Valerio*, Aldo Lampredi alias *Guido Conti* e Michele Moretti alias *Pietro Gatti*. A questi documenti, qui appresso specificati, bisogna attenersi senza farsi deviare o confondere da altre versioni:

1. Il primo, sintetico, resoconto, pubblicato dall'*Unità* il mattino del 30 aprile 1945, ma preparato la sera o la notte precedente, che pubblica in poche righe e a circa 36 ore dai fatti, il racconto della fucilazione da parte di un anonimo *giustiziere*;
2. i 24 articoli pubblicati dall'*Unità* dal 18 novembre al 24 dicembre 1945, su relazioni del *colonnello Valerio*, di cui si tace le generalità, avallati da due righe di presentazione e di avallo scritte da Luigi Longo Nro 2 del PCI, già comandante delle Brigate Garibaldi e vice comandante del CVL;
3. i sei articoli, nomati “*Il Colonnello Valerio racconta*”, pubblicati ancora sull'*Unità* a partire dal 25 marzo del 1947 e questa volta firmati da Walter Audisio alias *colonnello Valerio*;
4. il libro postumo “*In nome del Popolo italiano*” Edizioni Teti 1975, di Walter Audisio;
5. la “*Relazione riservata al partito*” del 1972 di Aldo Lampredi (*Guido Conti*) resa nota integralmente dall'*Unità*, il 23 gennaio del 1996;
6. le testimonianze di Michele Moretti (*Pietro Gatti*), rese in varie circostanze, ma soprattutto quelle raccolte da Giusto Perretta, al tempo presidente dell'*Istituto comasco per la storia del movimento di Liberazione*, e pubblicate nel libro *Dongo, 28 aprile 1945. La verità*, Actac 1990 Ed. riveduta 1997.

Orbene, leggendo parola per parola queste relazioni e testimonianze che danno un quadro degli avvenimenti sostanzialmente simile, ma non univoco e anzi spesso contraddittorio, e anche volendo sorvolare su alcuni particolari assurdi che si potrebbe pensare furono introdotti per ragioni politiche del tempo, ci troviamo in presenza di incongruenze e contraddizioni di tale portata, che rendono questa “Vulgata” non credibile.

Tanto per dare un'idea, si riscontrano molti errori oggettivi (per esempio strade dicesi percorse in salita o in discesa che in realtà sono l'esatto contrario); assurdità (come ad esempio la Petacci che in una di queste relazioni viene asserito che cade colpita a morte nell'erba umida, inesistente al cancello di Villa Belmonte); varie contraddizioni (per esempio, sui movimenti, atteggiamenti e presenze degli stessi partecipanti all'evento tra i quali si attesta la presenza, poi smentita, di Urbano Lazzaro *Bill* che invece non c'era); e inoltre continue e ripetute variazioni di testo e di particolari anche importanti. Infine altre modifiche e contro modifiche, e mutazioni nella descrizione di certi episodi (per esempio la modalità della fucilazione), che invece avrebbero dovuto essere raccontati con sufficiente coerenza.

In ogni caso, i pur scarsi documenti reperibili e le testimonianze in proposito, potranno anche superficialmente accertare gli eventi narrati da questa “Vulgata”, arbitrariamente definita anche “*versione ufficiale*”, e cioè: partenza da Milano, intorno alle 6,30 di sabato 28 aprile 1945, di una missione affidata a Walter Audisio e Aldo Lampredi spedita a prendere in consegna il Duce e gli altri esponenti della RSI catturati a Dongo; arrivo di questa missione in Prefettura a Como dove si verificano ritardi e incomprensioni con le autorità cielleniste locali poi, dopo le 14, arrivo separato di Audisio e Lampredi a Dongo; quindi diversivo del primo pomeriggio, messo in atto da Audisio, Lampredi e Moretti che si recano con un'auto e un autista del posto (G.B. Geninazza) a Bonzanigo dove prelevano Mussolini e la Petacci e ne eseguono la fucilazione nella sottostante Giulino di Mezzegra, dicesi introno alle 16,10; poi ancora, ritorno a Dongo con fucilazione degli altri prigionieri ivi detenuti, e finalmente ritorno in serata a Milano con il carico di cadaveri da scaricare in Piazzale Loreto, e così via.

Ma stabilito e riscontrato questo, si intuisce e se ne hanno molti indizi e riscontri in proposito che all'interno di questo quadro degli avvenimenti così riferiti, vi è una *mistificazione*, ovvero una *variante*, rimasta segreta, che nasconde il nocciolo della verità.

Trattasi del diversivo della morte di Mussolini e della Petacci al mattino, e la mistificazione consistente nel fatto che al pomeriggio ci fu una messa in scena di due soggetti scortati da un gruppetto armato alla macchina in attesa a Giulino sulla piazzetta del Lavatoio e poco dopo, in totale discrezione, la simulazione di una regolare, ma in realtà finta, fucilazione. Questa messa in scena venne già intuita da Franco Bandini nel 1973, con il suo famoso servizio su *Storia Illustrata* di febbraio, ma al tempo Bandini non aveva alcun elemento concreto per dimostrarlo e il suo articolo ebbe gran risonanza, ma poco seguito. Oggi invece abbiamo qualche elemento “oggettivo” in più per dimostrare questa “doppia fucilazione”.

Comunque sia, questa convinzione della falsità della “Vulgata”, nasce anche dalla mancanza di molti particolari e attestazioni che se le cose fossero andate così come ce le hanno raccontate avrebbero dovuto riscontrarsi, ed invece non ci sono.

Partendo e attenendosi a questi presupposti indagativi si può poi eseguire alcuni rilievi e perizie, sia pure retrospettive, su alcuni particolari e situazioni molto importanti che, come vedremo, dimostrano che quelle morti sono avvenute in modo del tutto diverso. E fermiamoci qui, perchè forse arriveremo a capire il *quando* e il *dove* Mussolini e la Petacci furono uccisi, ma stabilire chi ne furono gli autori materiali, al momento non è proprio possibile.

Domanda:

2. Le incongruenze di quelle “relazioni” sono sotto gli occhi di tutti, anche se quei pochi rimasti a credere alla “Vulgata” tendono a sostenere che le incongruenze derivano da cattiva o frettolosa esposizione dei fatti o da esigenze politiche del tempo che hanno indotto Audisio a sostenere la parte dell’eroe comunista che sopprime il tiranno, finendo per fare molta confusione. Ma come si può oggi dimostrare l’inattendibilità della “Vulgata”?

Risposta:

Innanzitutto, anche se è pur vero che la propaganda politica comunista del tempo e le necessità agiografiche della Resistenza hanno contribuito a confondere e rendere poco seria la “Vulgata”, c’è però da aggiungere che le contraddizioni che smentiscono quei racconti sono anche di natura “oggettiva” ovvero riguardano particolari raccontati in modo eterogeneo e spesso assurdo che non si conciliano affatto con altri riscontri e un minimo di logica negli avvenimenti. Di fronte a questa inattendibilità complessiva è necessario allora fare ricorso all’indagine scientifica e alla valutazione dei pochi rilievi che sono stati appurati, quelli che, come ho precedentemente detto, costituiscono elementi concreti che al tempo della intuizione di Franco Bandini non c’erano. Vale a dire:

- lo stivale al piede dx del cadavere di Mussolini che presenta la lampo (erano stivali con chiusura a saracinesca) saltata al tallone e che quindi non avrebbe consentito di deambulare normalmente. Anche Audisio, probabilmente per “condire” i suoi racconti, dice di averlo notato “sdrucito” in casa dei De Maria. Ci si chiede allora: non trattandosi solo di una semplice “sdrucitura”, come ha fatto Audisio a condurre Mussolini per un tratto di strada a piedi, verso la macchina che lo avrebbe portato alla fucilazione, e perchè, tra quei pochi che sbirciarono quella breve “passeggiata”, nessuno notò quel particolare?

- la clamorosa scoperta, già intuita anni addietro a occhio e oggi accertata con strumenti e tecniche moderne, che il giaccone che si vede indosso al cadavere di Mussolini a Piazzale Loreto, non ha fori o strappi quali esiti di una fucilazione, ergo è stato fatto indossare ad un uomo già cadavere e così gettato in terra al cancello di Villa Belmonte. Un rilievo questo che pesa come un macigno su tutta la “Vulgata” (che invece racconta di un Mussolini fucilato con indosso un “pastrano”), e basta da solo per smentirla.

- uno studio, su lo stesso verbale autoptico di Cattabeni del 30 aprile 1945 per tranne almeno i pochi elementi necessari all’indagine, comparandoli quindi all’osservazione delle salme di Mussolini e la Petacci mostrate dalle foto e filmati disponibili, mettendole in relazione con i criteri e le esperienze nella disciplina tanatologiche e nella balistica delle armi da fuoco.

Tutto questo consente di riscontrare, rispetto ai resoconti della “Vulgata”, una diversa modalità e dinamica per quella fucilazione. Anche se da queste perizie, per così dire “retrospettive”, non è possibile stabilire con certezza quale possa essere stato l’esatto andamento di quell’evento, risulta comunque che la distanzialità delle ferite, le varie ipotesi sulle angolazioni, inclinazioni e traiettorie dei colpi, la ravvicinatezza di alcuni spari, stanno ad indicare che Mussolini venne probabilmente ucciso da almeno due tiratori, forse con armi diverse (mitra e pistola) che spararono da una distanza che va dai 30 ai 60 cm., mentre la Petacci venne colpita alla schiena. Quindi, non di certo il solo Audisio con il mitra Mas, che disse di aver sparato da tre passi.

Non proprio indifferenti, inoltre, possono essere alcune ipotesi sul decorso del rigor mortis delle salme, sempre basandosi su la visione di foto e filmati, le quali pur non potendo dare alcuna indicazione certa sugli orari della morte, permettono però di considerare che al momento dell'autopsia (ore 7,30 del 30 aprile 1945) quelle salme presentavano una risoluzione avanzata della rigidità cadaverica (magari per varie cause fisiologiche e traumatiche, e non necessariamente per una morte antecedente l'orario asserito) che smentiscono il verbale necroscopico di Cattabeni dove si parla solo di una “*rigidità risolta alla mandibola e persistente agli arti*”. Perché il Cattabeni minimizzò questo particolare?

- Infine assumono anche un minimo di importanza le valutazioni dei fatti, attraverso l'incrocio di varie testimonianze, ovviamente quelle che presentano un certo grado di attendibilità e serietà, che permettono di completare il quadro di quegli avvenimenti. In tal modo si riscontrano molti particolari ed episodi divergenti dalla “Vulgata”.

Da tutto questo, pur prendendo atto che di “certezze assolute” ce ne sono ben poche, ma di convincenti e ragionevoli ricostruzioni di alcuni fatti e particolari ce ne sono molti e significativi, si può dichiarare la falsità della “vulgata”, anche in considerazione del fatto che questa viene evidenziata dall'insieme di TUTTI i rilievi e costatazioni così presi in esame, e non da uno o due soli di questi.

Domanda:

3. Lei afferma che di certezze assolute e prove oggettive ce ne sono ben poche, vogliamo allora prendere in considerazione tutti gli elementi che pur costituiscono una confutazione della “Vulgata”, per stabilire se trattasi di prove oggettive e concrete, oppure prove indiziarie, o soltanto dei sospetti e delle ipotesi seppur ragionevoli?

Risposta:

Certamente, di prove oggettive ce ne sono poche, ma quelle poche sono estremamente significative e sufficienti. In ogni caso è bene dare ad ogni particolare la sua giusta importanza e proprio queste precisazioni permetteranno anche di valutare al meglio e di scartare con cognizione di causa tutte quelle cosiddette “ipotesi alternative” alla “Vulgata”, formulate da scrittori superficiali, procacciatori di facili guadagni editoriali, speculazioni politiche e altro e su cui è meglio stendere un velo pietoso. Tra queste voglio accennare a due incredibili “versioni”: il famoso racconto di Bruno Giovanni Lonati, il partigiano *Giacomo*, che asserì di aver ucciso il Duce, alle 11 del 28 aprile 1945, insieme e su ordine di un agente inglese, tale John, il quale avrebbe sparato alla Petacci (vedesi: *Quel 28 aprile. Mussolini e Claretta la verità*, Mursia 1994) e il racconto di Orfeo Giovanni Landini, il partigiano *Piero*, che asserì di essere stato presente alla uccisione di Mussolini avvenuta circa una mezz'ora prima del noto orario delle 16,10, in luogo e circostanze diverse dalla “Vulgata” (Vedesi: F. Bernini: *Così uccidemmo il Duce*, Ed. CDL, 1998). Siamo qui in presenza di una tal messe di baggianate, incongruenze e inattendibilità varie, che lascia veramente sbalorditi.

A proposito del Lonati, fui proprio io che con un Saggio del 2017 mise fine definitivamente alla sua “favoletta”, dimostrandone con logica e prove evidenti la sua inattendibilità. Il Saggio è presente in diversi siti, tra cui:

https://vk.com/doc476559165_505671366?hash=f12631a32df7e3a268&dl=c2fd4b2f0982901006

Domanda:

D'accordo, le sottoporro allora altre domande più specifiche. Lei, nelle sue risposte, cerchi anche di illustrare, a beneficio dei lettori, il quadro degli avvenimenti di cui si parla. Cominciamo:

4. **Le tante incongruenze e contraddizioni che sono presenti nella "Vulgata", così come tramandata da ben 3 sconclusionate versioni di Valerio / Audisio, nella tardiva Relazione di Lampredi e nelle testimonianze di Moretti, ovvero tre presunti partecipanti a quella fucilazione, sono una prova della sua falsità?**

Risposta:

Diciamo di sì, ovvero queste contraddizioni indicano che la "vulgata" è falsa, anche se da sole non forniscono una certezza assoluta di prova. Questo perchè anche se molte discrasie e incongruenze possono addebitarsi ad una esposizione dei fatti redatta con un non corretto uso dei termini letterari, ad esigenze politiche del tempo (in particolare quelle finalizzate ad una denigrazione della figura di Mussolini), ci sono però tanti altri elementi, impossibili ad essersi verificati, oppure asseriti, poi variati, poi di nuovo corretti o variati, che dimostrano la non realtà di quella versione. In un qualsiasi tribunale, nessun giudice potrebbe prendere in considerazione quello zibaldone di astrusità e contraddizioni.

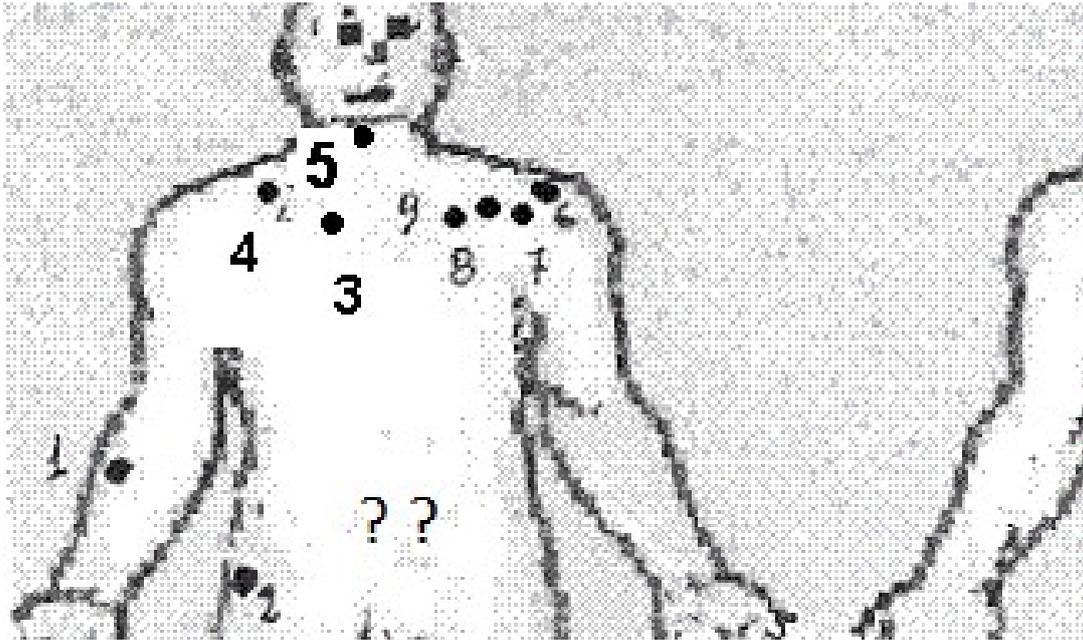
Domanda:

5. **La risultanza emersa in alcuni studi e perizie che Mussolini fu ucciso da un paio di tiratori, con due armi diverse e non da uno solo (Audisio), può essere considerata un punto fermo nella ricostruzione balistica di quella fucilazione e quindi rappresentare la totale confutazione della "vulgata" di Audisio?**

Risposta:

In senso assoluto no, perchè siamo in presenza di un insieme di rilievi e considerazioni formulate in base all'esperienza balistica sulle armi da fuoco, con pochi dati presenti nel verbale autoptico del prof. M. Cattabeni del 1945, tramite lo studio di foto e filmati delle ferite riscontrate sul cadavere di Mussolini (trattasi di 9 ferite premortali, causate da 9 colpi ovvero 8 che attinsero Mussolini, l'incertezza nasce dal fatto che il colpo al braccio potrebbe poi essere anche entrato nel tronco) di cui però non abbiamo la descrizione del calibro delle pallottole, delle traiettorie di tiro e dei trami interni), nè abbiamo gli importantissimi rilievi sul vestiario indossato ai fucilati, e quindi questo non esclude che il tiratore possa essere stato uno solo (però con i corpi delle vittime e del fucilatore in movimenti scomposti e non quindi con le modalità descritte da Audisio: *tutto da solo e da tre passi*) ovvero più di due tiratori. Resta però il fatto che la possibilità che ci sia stato un solo tiratore è più che altro una *possibilità teorica*, perchè l'insieme delle circostanze e modalità di esecuzione considerate, senza contare oltretutto la ravvicinatezza di alcuni spari e la polidirezionalità delle ferite, la conformazione difforme delle stesse alcune più piccole e altre poco più ampie che lasciano intuire due calibri diversi, evidenziata da altrettanti indizi, mostrano proprio una esecuzione affrettata con almeno due sparatori, uno probabilmente con un mitra e l'altro con pistola. E' anche possibile una sequenza in due tempi: prima un ferimento al fianco e forse al braccio durante una fase di colluttazione e poi i sette spari finali con il bersaglio in piedi e frontale.

Siamo quindi in presenza di prove indiziarie molto concrete.

**Domanda:**

6. Il riscontro che si è avuto a Pavia nel 2006, con gli studi della equipe del prof. Giovanni Pierucci, dove dalla scannerizzazione delle foto del cadavere di Mussolini, attraverso programmi digitali e particolari filtri, si rilevano altri due colpi pre mortali all'addome, non riferiti dal prof. Cattabeni nel suo verbale necroscopico, è un'altra prova della falsità delle modalità raccontate per quella fucilazione e del fatto che il Cattabeni alterò il suo verbale?

Risposta:

Purtroppo dalla equipe di Pavia sono stati forniti pochissimi dettagli su questo particolare, il che non consente di prendere quel rilievo come oro colato. Dovremmo infatti ben capire come è stato possibile, non tanto individuare quei due colpi non segnalati nel verbale, ma il fatto che questi due colpi, nascosti sotto la maglietta di salute, fossero pre mortali. Cosa lo sta ad attestare? Certamente se venissero fornite ampie ed esaurienti spiegazioni, il fatto che Mussolini venne attinto, ancora in vita, non da 9, ma da 11 colpi sarebbe una ulteriore dimostrazione della falsità della "vulgata" e porrebbe inquietanti interrogativi sul Cattabeni. Come vedremo appresso il Cattabeni aveva già minimizzato lo stato del decorso della rigidità cadaverica delle salme, se ora si aggiungesse che ebbe anche a omettere due colpi pre mortali, questo medico legale si porrebbe in una brutta posizione, tanto che stentiamo ancora a credere che abbia potuto nascondere questo rilievo pur sapendo che in sala settoria altri se ne sarebbero probabilmente accorti. Era anche per questo che il Cattabeni nei giorni successivi alla necropsia appariva insolitamente irritabile?

Domanda:

7. Il riscontro autoptico del '45 del prof. Cattabeni che trovò lo stomaco di Mussolini vuoto con poco liquido torbido bilioso, può essere una prova che Il Duce, avendo

mangiato, come alcuni dicono, alcune fette di salame verso le 12,30, non poteva essere stato ucciso alle 16,10?

Risposta:

No, perchè, proprio dando retta alla “vulgata”, intanto non abbiamo alcuna certezza che Mussolini abbia mangiato e soprattutto quando lo avrebbe fatto. Si sostiene che i due prigionieri si alzarono dopo mezzogiorno e chiesero ai padroni di casa, i De Maria, ovvero questi gli offrirono e loro accettarono, un pasto. Alcuni testi sostengono, in base ai resti, che mangiò solo un paio di fette di salame e forse un pò di pane, altri testi affermano invece che a i resti del pasto erano rimasti intatti. Comunque, se il Duce avesse mangiato intorno alle 12,30 avrebbe anche avuto il tempo di digerire. Viceversa se andiamo dopo le 13 allora la cosa sarebbe diversa. Ma non ci sono elementi per orizzontarci in questi orari. Resta però il fatto che, se ha mangiato, alcuni dubbi in proposito restano, mentre se non ha mangiato le testimonianze della “vulgata” che gli venne portato del cibo e poi non fu toccato, sono assurde in quanto non si comprende perchè i due prigionieri, digiuni dalla sera precedente, non avrebbero toccato il cibo pur richiesto o accettato e stranamente poi lasciato lì per bella evidenza fino a sera.

Domanda:

8. L'osservazione che le foto e i filmati dei cadaveri del Duce e della Petacci, gettati in terra nei corridoi dell'obitorio la sera o la notte del 29 aprile 1945 (non si conosce l'orario preciso in cui furono riprese) mostrano una risoluzione avanzata del rigor mortis, così come attestarono anche alcuni testimoni che rimossero i cadaveri dal cancello di Villa Belmonte, dimostra, in base ai noti parametri tanatologici, che quelle morti furono di alcune ore anticipate rispetto alle 16,10 del 28 aprile 1945?



Risposta:

No, perchè la materia tanatologica, oltretutto assai complessa e problematica, è soggetta a molte variabili che, soprattutto in circostanze come questa, rendono la sua precisione cronologica alquanto aleatoria. Devesi inoltre considerare il maltrattamento che subiscono i cadaveri, quali scosse, trazioni, trasporti che potrebbero aver alterato la manifestazione della rigidità cadaverica. Una osservazione sullo stato di rigidità cadaverica, non conforme ad una morte attestata a meno di 3 ore prima, avvenne già la sera del 28 aprile

da parte di coloro che videro o maneggiarono i cadaveri rimossi dal cancello di Villa Belmonte. Queste testimonianze però (oltre ad essercene alcune contrarie, sia pure da parte di “interessati” uomini del famoso *Plotone* dell’Oltrepò di Audisio), non vengono certo da esperti in medicina legale, ma da gente comune. Questo rilievo quindi resta un “sospetto”, importante, ma pur sempre solo un semplice sospetto. Comunque, l’evidente e innaturale “risoluzione avanzata”, alla sera o la notte del 29 aprile, che si riscontra in quei filmati, ma anche dalla naturalezza in cui sono distese le braccia di Mussolini sul tavolo anatomico, attesta una non plausibilità del verbale autoptico di Cattabeni, laddove alle 7,30 (ora legale) del 30 aprile scrisse che la risoluzione è *sciolta alla mandibola, ma persistente agli arti*, quando invece i cadaveri erano, per qualsivoglia motivo, in evidente stato avanzato di risoluzione. Quindi il Cattabeni ha menimizzato, o meglio fu indotto a minimizzare il riscontro. Perché?

Domanda:

9. Le considerazioni che Longo non poteva essere così “tranquillo” e inoperoso (rispetto al “problema” Mussolini) la mattinata del 28 aprile 1945, pur sapendo che Audisio alle 11 (quando questi dalla Prefettura di Como telefonò al Comando CVL di Milano) non aveva ancora concluso nulla; che, almeno in quella telefonata delle 11 egli non avisò lo stesso Audisio che Mussolini era stato trasferito lontano da Dongo (prima delle 7 la federazione comunista di Como aveva avuto informazioni su quel trasferimento);

la considerazione che *Pedro*, il Pier Bellini delle Stelle, circa alle 5,30 dopo aver lasciato Mussolini in quella casa di Bonzanigo, a lui fino a poco prima sconosciuta, se ne torna a Dongo e si “scorda” di quella prigionia e dei due carcerieri ivi lasciati, con tutti gli imprevisti che potrebbero subentrare (e se non arrivava Audisio a Dongo chissà fino a quando avrebbe seguito a “ignorare” il problema Mussolini); ma anche il fatto che al Pier Bellini occorre aggiungere anche Moretti e Canali, quindi un trio di uomini con idee, storie e referenti diversi, che dopo aver lasciato Mussolini e la Petacci a Bonzanigo, se ne andrebbero tranquilli per conto loro, sicuri che nessuno, a reciproca insaputa possa prendersi il Duce, e altri assurdi particolari, sono una prova che Mussolini era oramai stato ammazzato al mattino?

Risposta:

In senso assoluto no, una prova oggettiva non possono esserlo, ma una prova fortemente indiziaria lo sono di certo e siccome siamo in presenza di più di una considerazione in questo senso, questa prova indiziaria assume un altissimo valore. Non è infatti credibile che uomini con idee e riferimenti militari e politici diversi (il Bellini, non comunista, è un ex ufficiale del regio esercito; il Moretti invece è un comunista ortodosso e fedele e il Canali un comunista idealista, atipico per quel partito con cui è in dissidio), nascondano il prezioso prigioniero e si separino in totale e ingenua fiducia reciproca.

Il Bellini torna a Dongo e per tutta la mattinata del 28 aprile si scorda di Mussolini e dei due carcerieri lasciati in quella casa, non informa i suoi superiori e se lo ha fatto come mai che non ne sappiamo nulla? Deve arrivare un inaspettato e indesiderato Audisio dopo le 14 a ricordarglielo! E se Audisio non arrivava? Ma schiamo scherzando? Cosa doveva o voleva

fare con Mussolini e la Petacci questo pomposo comandante, quando avrebbe informato chi di dovere?

Almeno Moretti e il Canali, usciti da quella casa, vanno subito a informare il partito comunista, ma poi anche qui, stranamente se ne vanno in giro e poi tornano a Dongo come se si fossero scordati del problema Mussolini.

E Longo, che ha inviato Audisio per arrivare a Mussolini prima che gli Alleati lo prendano o che imprevisi lo sottraggano alla fucilazione, come può fino a tutto il pomeriggio, pur non sapendo che fine abbia fatto Audisio (anzi sa che alle 11 ancora perdeva tempo in Prefettura a Como) starsene inoperoso? E l'informazione sul nascondiglio del Duce, portata in federazione comunista a Como, prima delle 7 da Moretti e Canali, come può essere rimasta inattiva?

Domanda:

10. Si attesta che Mussolini verso le 16, nell'essere condotto alla macchina in attesa sulla piazza del Lavatoio, camminava spedito e sicuro per la via scoscesa con uno stivale "rotto". Oggi sappiamo che quella rottura era dipesa dalla chiusura lampo saltata al tallone e quindi con quello stivale non ci si poteva di certo camminare normalmente: è questa una prova oggettiva della falsità della "vulgata"?

Risposta:

Si, è una prova, diciamo "quasi" oggettiva (ci si consenta il controsenso dell'asserzione), perchè come appunto detto, Mussolini non avrebbe potuto essere portato, per un tratto di strada a piedi, sul luogo dell'esecuzione con quello stivale aperto. Audisio segnala lo stivale "sdrucito" ai piedi di Mussolini già in casa De Maria, ma la sua è una evidente bugia inserita per colorire il suo racconto, avendo egli (o chi per lui) notato quel particolare, ma al piede del cadavere, magari in piazzale Loreto.

Egli però non sa che non trattasi di una semplice sdrucitura, ma della Lampo di chiusura saltata e quindi, volendo denigrare Mussolini, evidenziando la sua fretta di essere liberato, ci aggiunge il fatto che questi vi camminava svelto e spedito per quei viottoli scoscesi che poi, bugia tra le bugie, avrebbero invece essere in salita.

La possibilità che si sia rotta la chiusura lampo durante il caricamento dei cadaveri prelevati al cancello di Villa Belmonte è molto remota e comunque nessuno l'ha segnalato, così come nè i De Maria, nè il

Cantoni *Sandrino* (l'altro teste, il Frangi *Lino*, presente in casa, morì pochi giorni dopo) hanno mai fatto cenno che Mussolini si era rotto lo stivale in casa (particolare che non poteva passare inosservato). Se pertanto lo stivale dx al piede del cadavere del Duce presenta questa anomalia, è ovvio che la chiusura lampo venne forzata e si ruppe tra il dopo l'uccisione di Mussolini al mattino e lo scaricare il suo cadavere davanti al cancello di Villa Belmonte per inscenare una finta fucilazione. Probabilmente per aver forzato quello stivale su un piede in rigidità catalittica. Ogni altra possibilità per il momento di "rottura" è teoricamente possibile, ma molto improbabile. Difatti questo particolare venne notato già alla sera, al bivio di Azzano,



durante il caricamento dei cadaveri sul camion e poi ovviamente a Piazzale Loreto. Ma lo stivale, così impossibilitato a chiudersi, non solo smentisce Audisio, ma dimostra la messa in scena che fu mostrata a qualche sparuto astante di Mezzegra, Gulino o Bonzanigo che vide passare il corteo dei due prigionieri, scortati da partigiani armati, che venivano condotti alla macchina sulla piazzetta del Lavatoio. Quei pochi testimoni, infatti, che verso le 16 del 28 aprile 1945 sbirciarono il passaggio di un uomo stranamente rimpannucciato in un pastrano con i baveri alzati e il berretto calato sugli occhi (ma guarda un pò!), ed una donna con stivali da equitazione (sic!), scortati da alcuni partigiani armati, non hanno però anche indicato che l'uomo si trascinava con uno stivale aperto. Ergo, quei due non erano Mussolini e la Petacci perchè, se la vulgata fosse veritiera, Mussolini doveva comunque trascinare il piede con lo stivale aperto e questo lo si sarebbe sicuramente notato.

Domanda:

11. Il fatto che quello “strano” giaccone a maniche raglan, indosso al cadavere di Mussolini e ripreso dalle foto di Piazzale Loreto, non presenta buchi o strappi quali esiti di una fucilazione è una prova oggettiva che il Duce venne gettato in terra davanti al cancello di Villa Belmonte già cadavere e già rivestito?

Risposta:

Sì, senza dubbio, anzi questa è una prova inequivocabile che smonta la “vulgata” a prescindere. Non ci sono testimonianze o memoriali che tengano, di fronte a questa prova la “vulgata” è improponibile. Questo rilievo, già fatto “ad occhio” sulle fotografie dei filmati, dal medico legale A. Alessiani, è stato confermato nel 2006 dai rilievi eseguiti su le foto con filtri particolari e strumenti e programmi informatici altamente professionali.

Mussolini attinto da ben nove colpi, di cui ben sei al petto e uno al braccio, non fu fucilato con quel giaccone indosso. Di questi colpi, infatti, 4 finirono quasi sulla spalla sinistra, altri due, uno alto sopraclaveare e uno più basso parasternale, presero il petto sulla destra, un altro, per giunta fuoriuscito, attinse il braccio destro.

Tralasciamo quello al collo, sottomentoniero, e forse quello al fianco dx, fuoriuscito dal gluteo, ma tutti gli altri, per giunta alquanto ravvicinati, avrebbero dovuto produrre bruciature, fori e buchi e strappi su quel giaccone.

Invece niente di tutto questo e siccome la remota possibilità che quel giaccone possa essere stato cambiato dopo che il cadavere fu buttato sul camion con gli altri cadaveri dei fucilati, ovvero durante il viaggio di ritorno a Milano (impresa oltretutto non facile a causa del rigor mortis), è una ipotesi oltre che ridicola, assurda e comunque non dimostra la sparizione di un presunto pastrano perforato che, secondo la “vulgata” il Duce indossava, nè quella della giacca della divisa di Mussolini letteralmente sparita nel nulla. E non ci sono neppure ricordi in questo senso da parte di Audisio, Lampredi, Mordini, Landini e Mario Ferro, oltre agli uomini del plotone dell'Oltrepò pavese, ovvero tutti coloro che viaggiarono con il camion di ritorno a Milano. Ma c'è di più, la perizia di Pavia ha anche individuato sulla maglietta bianca intima di Mussolini aloni di polvere incombusta e di microparticelle che ogni colpo d'arma da fuoco deposita sul corpo colpito se lo sparo vi arriva direttamente da una distanza non superiore ai 50 cm. Altro che cappotto.

Il giaccone non presenta fori o strappi esito di spari



Domanda:

12. Il fatto che Audisio, Lampredi e Moretti, hanno dato tre diverse versioni sul comportamento di Mussolini al momento di essere fucilato (pavido e tremante per Audisio; per Lampredi invece urlerebbe “*sparami al cuore!*”, mentre per Moretti griderebbe “*Viva l’Italia!*”) e il fatto che il regista Carlo Lizzani ha rivelato che nel 1975 Pertini gli venne a scrivere, a lui autore del famoso film *Mussolini ultimo atto*, che non era stato Audisio a sparare al Duce (smentendo di fatto tutta la “vulgata”), sono una prova oggettiva della falsità della “vulgata” ?

Risposta:

No, una prova oggettiva non proprio, anche se sono contraddizioni di estrema rilevanza che pesano come macigni sulla “vulgata”. Non possono però essere una prova oggettiva perchè Audisio, teoricamente, si potrebbe considerare sincero (si fa per dire) nel resto dei suoi racconti, e invece potrebbe aver poi descritto un Mussolini pavido e tremebondo per denigrarlo, ovvero per esigenze politiche; Lampredi, da parte sua, potrebbe aver aggiunto lo “*Sparami al cuore!*”, come “omaggio” di un comunista al Duce, per avere credito al resto della sua tardiva Relazione; ed infine la confidenza di Moretti, con il suo “*Viva l’Italia!*”, resa al giornalista storico G. Cavalleri nell’ottobre del ‘90, non ha testimoni presenti che lo confermino e il Moretti stesso non l’ha poi ripetuta nei pochi anni successivi in cui è rimasto in vita. A mio avviso, ma è più che altro una sensazione, rafforzata da alcuni particolari, è forse quella di Moretti, la rivelazione più credibile.

Per la confidenza di Pertini poi, siamo in presenza di un pezzo da novanta della Resistenza, ma pur sempre non presente alla fucilazione di Mussolini. In ogni caso se tutte queste discrasie, rispetto alla “vulgata”, non sono proprio una prova oggettiva, ci andiamo alquanto vicino e comunque sono una prova che quei racconti sono stati manipolati a più mani.

Ma c’è di più: visto che Pertini dice che non fu Audisio a sparare a Mussolini, Lampredi, nel 1972, nella sua incredibile “Relazione”, asserendo il contrario, avrebbe fornito al suo partito, che oltretutto ben conosce quei fatti ed ha ancora in vita Longo, Gorreri, Moretti, e altri partecipanti a quegli eventi, una Relazione falsa: assurdità nella assurdità! Roba da

manicomio. In ogni caso anche tutte queste incongruenze, non saranno una vera e propria prova oggettiva, ma non sono neppure da minimizzare e pesano come macigni sulla attendibilità della “vulgata”

Domanda:

13. Il particolare oramai accertato e ammesso anche dalla “Vulgata che forse verso le 14 venne messa in giro, tra Azzano, Mezzegra e Bonzanigo, una voce per la quale Mussolini, nel primo pomeriggio sarebbe passato prigioniero nella sottostante provinciale, è un elemento di prova oggettivo che attesta la premeditazione di una finta fucilazione per le 16 da eseguire di nascosto allontanando la gente?

Risposta:

Non proprio, ma ci siamo vicino. Teoricamente quella voce potrebbe anche essere stata messa in giro per chissà quali altri motivi. Ma diciamo questo solo per eccesso di scrupolo, perchè tutto sta a dimostrare che quella voce era finalizzata alla sceneggiata da compiere con discrezione, il pomeriggio davanti al cancello di Villa Belmonte. Di conseguenza, se si considera che la “voce” venne messa in giro “prima” o comunque intorno all’arrivo di Audisio a Dongo (ore 14,10) quando da quelle parti Audisio nessuno lo conosceva o lo avrebbe dovuto aspettare, è chiaro che quella falsa voce depistante non poteva che avere altre finalità se non quelle di nascondere ai residenti del posto che da quelle parti era già stata programmata una finta fucilazione da eseguirsi lontano da sguardi indiscreti.

Domanda:

14. Il fatto che Giacomo De Maria, intorno alle 14, venuto a sapere che il Duce sarebbe passato prigioniero nella sottostante provinciale, “partì a razzo” (come disse la moglie), per andarlo a vedere, tornando poi a casa verso sera, è un racconto credibile?

Risposta:

Fate un pò voi, ma se così fosse dovremmo essere o al manicomio o al massimo del menefreghismo e della irresponsabilità.

A suo tempo si volle asserire che Giacomo vi era andato perchè non aveva riconosciuto Mussolini in casa (cercando così di aggiustare la contraddizione di essere andato a vederlo per strada), poi invece nel 1993 il figlio disse che il padre ben sapeva di averlo in casa, ma vi andò per sviare i sospetti nel vicinato. Altra scusa ridicola e che comunque mostra l’attitudine a mentire di quei contadini. Ma in ogni caso, visto che costui se ne sarebbe andato via di casa per ore, lasciando incredibilmente la moglie sola con i due prigionieri e due uomini armati, tutta la faccenda non è plausibile.

Questo dimostra chiaramente che i coniugi De Maria furono imbeccati e messi in guardia su quello che potevano e non potevano dire e oltretutto, a scanso di rischi, si preferì semplificare tutta la faccenda dicendo che Giacomo De Maria, all’arrivo di Audisio non era presente.

Domanda:

15. Il fatto che il cadavere della Petacci arrivò a Piazzale Loreto senza le mutandine, quando poi da alcune testimonianze dei De Maria, sembra che era in mestruazioni e

quindi difficilmente poteva girare senza questo indumento, può essere una prova che era stata violentata?

Risposta:

No, perchè la mancanza di quelle mutandine sul cadavere può avere anche altre motivazioni, per esempio, un gesto di sfregio fattogli dai partigiani, oppure il fatto che le aveva appena lavate ai servizi igienici che in quella casa si trovavano all'esterno e se le era messe momentaneamente in tasca (andarono poi perdute nella pelliccia o nel cappotto), quando fu sorpresa dall'irruzione dei partigiani in stanza, ecc.

Comunque sia è un episodio che lascia molti dubbi specialmente se si mette in relazione con la mancata autopsia della salma della donna. Le cose poi addirittura potrebbero assumere un aspetto inquietante se si desse credito alla testimonianza di un amico intimo del prof. Mario Cattabeni, certo Enrico Grossi, trasmessa in TV durante la trasmissione "La Grande Storia" del 6 luglio 2012. Secondo questa testimonianza il Cattabeni avrebbe confidato che si era iniziato a fare l'autopsia anche sulla Petacci e, una volta spogliata, subito videro ecchimosi e graffi sul corpo, parti intime comprese, ma immediatamente vennero fermati e l'autopsia impedita.

Domanda:

16. Il fatto che ci fu un misterioso *Generale medico della Direzione generale di Sanità del CVL*, che controfirmò a margine il verbale autoptico di Cattabeni con quelle credenziali e il nome di battaglia di "Guido" per poi sparire nel nulla, è una prova che c'era qualcosa in quella necropsia da tenere nascosta?

Risposta:

Sì, anche se indirettamente, perchè non solo questo *Guido* è sparito nel nulla senza apparente ragione, ma anche perchè in tutti questi anni nessuno al Comando del CVL, al CLNAI o negli uomini della Resistenza, ha mai saputo o voluto dare informazioni per rintracciarlo e questo non può essere accaduto senza uno scopo, ovvero non consentirne l'identificazione ed impedire che fosse sottoposto a domande.

Molti si chiedono se non fu proprio questo soggetto a impedire una necropsia sul cadavere della Petacci e la domanda è legittima. La giustificazione, infatti, che l'autopsia sulla salma della Petacci non era prevista, nè era essenziale è ridicola, trattandosi di una donna storicamente legata a Mussolini, che si attestava fosse stata uccisa nella stessa fucilazione e come tale portata in obitorio per giunta priva delle mutandine.

Come accennato poi ci sarebbe l'intervista a Enrico Grossi, al quale il Cattabeni aveva confidato che anche sulla Petacci si era iniziato a fare l'autopsia ma poi venne dato l'ordine di non procedere. Se questa testimonianza è veritiera non c'è da aggiungere altro.

Domanda:

17. Il fatto che Mussolini venne ucciso in tutta fretta, di nascosto e con fucilazione al petto, mentre gli altri membri della RSI si pretese rabbiosamente di fucilarli in pubblico ed alla schiena, è una prova oggettiva che la fucilazione del Duce non andò come lo hanno raccontato?

Risposta:

Una prova oggettiva no, ma fate voi. Come si può non riscontrare l'anomalia e l'assurdità di questa "onorevole" esecuzione al petto per il Duce e per giunta di nascosto, da parte di un Audisio che poco dopo impose rabbiosamente una fucilazione alla schiena ai condannati che si ribellavano a questo affronto e litigò con le autorità di Dongo che non volevano quel massacro in piazza davanti a donne e bambini?

Ma del resto se ci si ragiona sopra si comprende come tutta la "vulgata" sia una "favola". Audisio infatti dovrebbe mettere in atto a Dongo un grande spettacolo di giustizia ciellenista, fucilando alla schiena, davanti alla popolazione i fascisti. Ebbene manda a prendere il gruppetto di prigionieri che sono stati trasferiti a Germasino e si presume che anche Mussolini sia mandato a prendere a Bonzanigo per poi fucilare tutti a Dongo. Questo avrebbe un minimo di logica. Ed invece va lui a Bonzanigo, senza una scarta, ma con un'auto medio piccola, autista, Moretti e Lampredi. Come potrebbe riportare a Dongo il Duce? Quindi ha già deciso che lo ammazza sul posto e del resto proprio così affermerebbe. Ma perchè? E ancora, da casa De Maria preleva anche la Petacci, invece di lasciarla sotto custodia del Frangi *Lino* e del Cantoni *Sandrino*, e la conduce fin sul muretto dell'esecuzione. E' ovvio che la vuole ammazzare, ma non ha alcuna giustificazione e tanto meno è credibile quello che andrà poi dicendo: "*se la donna restava ferma al suo posto non gli sarebbe accaduto nulla*", smentito poi da Lampredi che dichiarerà invece l'intenzione concordata di ucciderla. Del resto a Dongo, alla scelta dei condannati da fucilare, scelta fatta con criteri demenziali e, di fatto, criminali, Audisio l'aveva già segnalata per la fucilazione. In conclusione, alla fine di tutta questa sequenza di fatti illogica, Mussolini verrà ucciso alla chetichella e di nascosto da tutti. Non è che abbia molto senso.

Domanda:

18. E' possibile che il Frangi *Lino* e il Cantoni *Sandrino*, i due carcerieri di Mussolini in casa De Maria, mancarono incredibilmente alle fasi dell'esecuzione di Mussolini perchè dicesi si erano fatti trovare in casa, al momento dell'arrivo di Audisio e gli altri, con le scarpe slacciate e, per giunta, quando si dovette uscire con i prigionieri non se le erano ancora rimesse e poi, sbagliarono anche strada per andare dietro i fucilatori (tutto questo lo testimoniarono Moretti e Lampredi)?

Risposta:

No, non è possibile. La non presenza dei due "carcerieri" al momento della fucilazione è probabilmente una fandonia detta per sottrarre, *Sandrino* il Cantoni (l'altro il *Lino* il Frangi venne ammazzato pochi giorni dopo) un testimone, risultato tra l'altro poco affidabile per la consegna del silenzio, alle domande e alle interviste che gli sarebbero state fatte e dove avrebbe potuto tradirsi. Che i due "carcerieri" si fecero trovare, irresponsabilmente, con le scarpe slacciate, infatti, appare alquanto strano, visto che Audisio & Co. per accedere in quella casa, dove costoro erano di guardia armata, dovevano prima avvertire e comunque entrare in un cancello e poi salire delle scale intagliate nel muraglione. Ma ancor meno credibile sarebbe il fatto che, quando poco dopo andarono tutti via con i prigionieri, il *Lino* e il *Sandrino*, avendo avuto tutto il tempo per riallacciarsi le scarpe, non lo avrebbero fatto.

Domanda:

19. E' possibile che Mussolini e la Petacci vennero ammazzati poco dopo l'alba e in stanza durante una furibonda lotta che coinvolse anche la donna (ipotesi del medico Aldo Alessiani)?

Risposta:

Qui entriamo nel campo delle cosiddette "versioni alternative", mai sufficientemente dimostrate. In linea teorica, tutto è possibile, quindi anche una mattanza che iniziò e si concluse in stanza, come aveva ipotizzato il medico legale A. Alessiani, in base ai suoi rilievi sul decorso della rigidità cadaverica (a suo dire si poteva ipotizzare una morte all'alba o nelle prime ore del mattino); in base a quanto si poteva riscontrare sul vestiario indosso ai cadaveri che indicava che il Duce era seminudo durante quella lotta; alla inclinazione delle traiettorie dei colpi, alla polidirezionalità e spazialità delle ferite e infine in base ad una sua ricostruzione della dinamizzazione dell'evento, ecc. Tutto questo però non porta ad alcuna certezza. Vediamo perchè:

- per la cronologia tanatologica abbiamo già accennato alla complessità di questa materia, aggiungendoci inoltre che i rilievi di Alessiani erano basati su osservazioni cine fotografiche, si può concludere affermando che non è possibile stabilire con certezza un orario, sia pure elastico, del decesso.

- La ricostruzione della dinamica balistica, elaborata da Alessiani, in base ai pochi dati che si hanno, non è la sola possibile e tutti i rilievi presentati dal medico, pur sensati e importanti, possono benissimo leggersi anche in altre e differenti ipotesi.

Detto questo e quindi resa alquanto aleatoria la ricostruzione di questo medico legale, occorre poi aggiungere alcune osservazioni dettate dalla comune conoscenza o da successivi riscontri su quegli eventi:

1. Mussolini aveva indosso almeno la maglietta di salute, risultata infatti perforata, ma questo solo ai rilievi fatti con strumentazioni moderni, mentre ad Alessiani, a occhio, in foto quella maglietta appariva integra; 2. la Petacci aveva indosso la pelliccia come dimostra il fatto che venne perforata nello schienale e quindi probabilmente si trovava all'aperto; 3. i mobili della stanza, ancora oggi conservati in un magazzino, non mostrano lesioni che prevedibilmente avrebbero dovuto verificarsi se fosse avvenuto quel genere di sparatoria in stanza ipotizzata da Alessiani; 4. Dopo una mattanza del genere la stanza non sarebbe stata certamente sgombrabile e ripulibile in poche ore e quindi la sera del 28 aprile sicuramente non avrebbero fatto salire quelli che la vennero a visitare (per esempio i coniugi Carpani).

Con un certo buon senso quindi, l'ipotesi di Alessiani va alquanto ridimensionata, potendosi invece benissimo attestare una colluttazione in camera tra il Duce e uno o due assalitori, magari con coinvolgimento della Petacci che forse venne colpita da un pugno o corpo contundente sotto l'occhio dx, e il ferimento di Mussolini per un colpo di pistola al fianco e forse al braccio. Ma non più di questo.

Domanda:

20. Come è possibile che nelle plurime versioni di questa "Vulgata", ci sono particolari così antitetici e contraddittori, non solo per la descrizione delle strade che dovrebbero essere in salita e sono invece descritte in discesa e viceversa, ma anche per esempio, quelli dei momenti della fucilazione: pistola inceppatesi che in una versione la estrarrebbe Audisio e poi invece si dice Lampredi, quest'ultimo che prima è

definito *freddo e distante* e poi alla fine diventa *attento e partecipe*, Moretti e l'autista che vengono ubicati di guardia uno in alto verso il Lavatoio e uno in basso verso verso Azzano e poi li ritroviamo al contrario; la Petacci prima impietrita e immobile che nelle altre versioni invece si agita come una invasata, ecc ?

Risposta:

Si tratta di particolari tutti inventati per condire, andando a ruota libera, il racconto di una fucilazione al cancello di Villa Belmonte mai avvenuta. In realtà alle 16,10 davanti a quel cancello venne recitata, premunendosi che non ci fossero occhi indiscreti, una messa in scena. I partigiani presenti non erano soltanto il trio Lampredi, Moretti e Audisio, ma tutt'intorno ce ne erano altri, anche del posto, che collaborarono a formare piccoli posti di blocco e controllare la situazione. Quindi non c'era nessuna necessità di mettere Lampredi e Moretti di guardia, non furono estratte pistole che si incepparono perchè si sparò solo verso due cadaveri, e la Petacci non morì in quel frangente, ecc.

Domanda:

21. Attestato in varie testimonianze, che gli abitanti del circondario Azzano, Bonzanigo e Mezzegra, furono minacciati affinché non raccontassero particolari nettamente divergenti dalla "storica versione" (recentemente anche il vicesindaco di Mezzegra Vittorio Bianchi ha asserito che a suo tempo gli abitanti di quei posti furono "zittiti"), può questo fatto costituisce una prova che quella "vulgata" era falsa?

Risposta:

Anche in questo caso "prova oggettiva" è una asserzione azzardata, perchè non abbiamo un panorama di testimonianze accertate e verificabili per giudicare, ma che sia una prova indiziaria molto concreta è sicuro, perchè se ci fu bisogno di "invitare" anche con minacce, la gente a stare zitta, un grave motivo pur ci doveva essere: ergo la "vulgata" era falsa.

Domanda:

22. Suicidio di Mussolini. Alcuni affermano che Mussolini quella mattina in casa DE Maria si sarebbe suicidato o avrebbe tentato il suicidio. Cosa ne pensa in proposito?

Risposta:

Non c'è alcuna prova in proposito a cui potersi attaccare, onde dimostrare il suicidio, con un minimo di attendibilità. Che poi Mussolini potesse essere in possesso di cianuro, magari in una capsula che gli avevano messo in una protesi dentaria (chi gliela aveva sistemata? Quando? Perchè non se ne è mai saputo nulla?), mi sembra una vera fantasia. In ogni caso, quella mattina del 28 aprile, l'importante teste Dorina Mazzola di Bonzanigo lo vide scendere in maglietta di salute e claudicante verso il cortile di casa De Maria: se aveva poco prima ingerito del cianuro, non sarebbe stato di certo in grado di reggersi in piedi. Detto questo debbo però aggiungere, in via ipotetica, che non si può escludere che Mussolini quella mattina tentò effettivamente di uccidersi, forse ingerendo vari medicinali (sembra che la Petacci aveva una borsetta con molte medicine). Visto che ben presto arrivò in stanza il gruppetto di partigiani, questi fecero forse in tempo a trascinarlo in cortile.

Un tentativo di suicidio del genere, non riuscito, gli poteva anche consentire di camminare. Lascio pallidamente in piedi questa ipotesi per un ricordo di Elena Curti, probabile figlia di Mussolini e presente con lui nella autoblinda fermata a Musso. La Curti, un teste attendibile, ricorda che un carabiniere che la teneva in custodia a Dongo, certo Ettore Manzi, gli confidò che quella mattina del 28 aprile era anche lui presente a Bonzanigo e gli disse che Mussolini aveva tentato di uccidersi. Tutto qui, una testimonianza di terza mano. Di più non c'è.

23. Recentemente un autore milanese, Pierangelo Pavesi, per le Edizioni del Faro ha pubblicato un voluminose libro “*Sparami al petto!*” dove aggiusta e ripropone la “vulgata”, basandosi soprattutto su la famosa testimonianza di Giovanbattista Geninazza l'autista che portò Audisio & Co. a Giulino di Mezzegra e disse di aver assistito alla fucilazione da due passi udendo Mussolini che, aprendosi i baveri del cappotto, gridò “*Sparami al petto!*”. Cosa ne pensa?

Risposta:

Dico solo che il libro del Pavesi si regge su tre basi traballanti:

1. tardive testimonianze del posto (circa sessanta anni) che, per motivi che qui tralascio, ma sono tanti, tra cui quelli che riferiscono di aver visto quello che invece hanno solo sentito dire, lasciano il tempo che trovano, ed anzi prese insieme mostrano un quadro degli avvenimenti alquanto difforme dalla “vulgata”, come per esempio una vera e propria folla di partigiani che gironzolano per quei posti al momento della fucilazione, cacciano via la gente con la scusa di dover dar la caccia a spie o tedesche, ecc., e formano posti di blocco che bloccano tutti gli accessi a via XXIV Maggio.
2. Una critica alla testimonianza di Dorina Mazzola fatta sostanzialmente di congetture facilmente confutabili.
3. I racconti dell'autista Geninazza che letti attentamente dimostrano almeno un paio di grosse inattendibilità, laddove sembra proprio che questo autista, millantò imprese che non ha affatto svolto. Basta questo per renderlo totalmente inattendibile. Ma se non bastasse c'è sempre da ricordare che Mussolini, quando fu ammazzato, non aveva indosso alcun cappotto e invece uno stivale con il quale non poteva camminare..

* * *

APPENDICE

Le note sono in fondo a questa appendice

IL TESTE DORINA MAZZOLA DI BONZANIGO

A giugno del 1996 per i tipi del Saggiatore uscì un importante e incredibile libro – inchiesta sul mistero della morte del Duce, realizzato dal giornalista storico Giorgio Pisanò: *“Gli ultimi cinque secondi di Mussolini”* Ed. Il Saggiatore, 1996.

Finalmente, con questa inchiesta e grazie alla testimonianza, resa alcuni mesi prima, da Dorina Mazzola (1926 – 2001, foto a lato) una signora settantenne, ma all'epoca dei fatti da lei riferiti, ragazza diciannovenne residente a Bonzanigo a poco più di 100 metri in linea d'aria dalla casa colonica dei contadini De Maria (luogo in cui tra le 4 e le 5 del mattino del 28 aprile 1945 era stato nascosto Mussolini), si poteva fare un pò di luce su le ultime ore di vita di Benito Mussolini e Claretta Petacci.



E' necessario conoscere la testimonianza di Dorina Mazzola deceduta nel febbraio del 2001, di cui una figlia ancora oggi difende la genuinità dei racconti materni, da lei ascoltati anche dal nonno [1]. Una testimonianza che oltretutto nessuno ha potuto confutare e guarda caso ben pochi ci hanno seriamente provato.

Della Mazzola, così si è recentemente espresso Giannetto Bordin, che a suo tempo, collaborò con Pisanò nella raccolta della testimonianza:

<<...Dorina Mazzola, a quel tempo una ragazza di 19 anni intelligente sveglia ed attiva e, al momento delle sue dichiarazioni - febbraio 1996 – un'anziana settantenne dalla mente lucidissima (...).

In seguito alla sua testimonianza, Dorina Mazzola, per questo suo coraggio, ebbe a ricevere dimostrazioni di solidarietà e di approvazione da parte di molte persone della zona, come lei a conoscenza delle stesse cose, che si sentivano finalmente “sollevate” dal peso oppressivo del silenzio loro imposto con la minaccia di gravi ritorsioni se ne avessero parlato.

Numerose furono anche le manifestazioni di solidarietà e approvazione, testimoniate dalle molte telefonate e lettere (copie di queste pure in possesso di chi scrive) che a Dorina Mazzola sono giunte da ogni parte d'Italia e dall'estero, per ringraziarla d'aver finalmente squarciato l'ormai inutile velo su di un fatto storico talmente importante e controverso>>[2].

Ma se quella di Bordin, già collaboratore di Pisanò nella sua inchiesta, potrebbe considerarsi una testimonianza “di parte”, ci sono anche tante altre valutazioni come,

per esempio, quella del giornalista Antonio Marino, vicedirettore di *La Provincia il quotidiano di Como on line*, che così si è espresso:

<<A suo tempo, ebbi modo di conoscere e intervistare Dorina Mazzola e il suo racconto mi parve, come parve a Pisanò, quantomeno sincero e totalmente disinteressato. Cosa che non si può dire di altre versioni sulla morte di Mussolini>>[3].

Dorina Mazzola: un fulmine a ciel sereno

Cosicché, nel febbraio del 1996 un teste oculare, residente nel 1945 alquanto vicino da casa De Maria a Bonzanigo, lì dove erano stati nascosti Mussolini e la Petacci, rilasciò a Giorgio Pisanò, una sconvolgente testimonianza sulla morte di Claretta Petacci e indirettamente anche su quella di Mussolini.



Bonzanigo
Casa De Maria
Casa Mazzola



Non è un caso che anche dopo molti anni e tante polemiche, e anche se poche conferme a quelle rivelazioni della Mazzola, un giornalista imparziale quale lo scomparso Alfredo Pace ha scritto: <<E' una testimonianza che va creduta fino in fondo, senza dubbio, a parte forse qualche particolare sugli orari o sulle persone viste... , ma non sulla sostanza>>[4].

La signora Mazzola dunque era al tempo una ragazza di 19 anni abitante a poco più di cento metri in linea d'aria da casa De Maria in Bonzanigo, la quale con un racconto dettagliato e preciso riferì a Giorgio Pisanò nel febbraio del 1996, [5] ma quasi contemporaneamente anche al giornalista Mario Lombardo di Epoca, [6] di aver assistito dalla finestra di casa sua ad eventi mattutini riconducibili ad una uccisione del Duce, prima ferito in quella casa e poi trascinato ed ucciso nel cortile dello stabile. La ragazza però allora non sapeva che quanto udiva e vedeva riguardasse Mussolini, così come non sapeva che alcune ore dopo, verso mezzogiorno, quando vide uccidere una donna, nel viottolo pochi metri dietro casa sua, questa fosse Claretta Petacci.

Lo shock per l'ambiente storiografico "resistenziale" fu devastante, tanto che si cercò di non dare peso, nei limiti del possibile a questo avvenimento.

Quando poi la donna, Dorina Mazzola il teste di Bonzanigo, è morta nel 2001 i giornali hanno pubblicato qualche trafiletto di cronaca, ma poi tutto è tornato come prima anche se, da allora, quasi tutti i resoconti o le ipotesi su le vicende della morte del Duce non hanno potuto prescindere da questa testimonianza. Ecco, come il

quotidiano "La Stampa" il 26 aprile 2001 ha riportato la notizia della scomparsa della signora Mazzola:

<< Milano – E' morta, a 75 anni, alla vigilia della ricorrenza della Liberazione, Dorina Mazzola, che affermò di essere stata testimone dell'uccisione di Claretta Petacci il 28 aprile del 1945. Dorina Mazzola... lascia il marito e tre figli. Divenne famosa, come testimone oculare dei fatti, per il libro-inchiesta "Gli ultimi cinque secondi di Mussolini" di Giorgio Pisanò, lo scomparso parlamentare del Msi-Dn e storico della RSI [segue un breve riassunto del libro, n.d.r.]... La versione della partigiana [non è esatto la signora non è mai stata una partigiana, N.d.A.], che a quei tempi aveva 19 anni, creò polemiche e anche richieste al Governo di aprire gli archivi dell'ex PCI per fare chiarezza>>.

Ma che negli ambienti resistenziali lo shock di questa testimonianza fosse stato notevole lo riscontriamo dal Corriere della Sera del 3 marzo 1998 dove venne riportato:

<< Commenta lo storico Giorgio Cavalleri, autore di "Ombre sul lago": "La testimonianza di Dorina Mazzola mi sembra fragile e contraddittoria. Comunque, la discussione sull'ora della morte di Mussolini ha scarso rilievo storico: più che altro serve ad accusare i partigiani di aver alterato la realtà">>.

Se un importante giornalista storico come il Cavalleri, dopo due anni da quella testimonianza, contestava la testimonianza della Mazzola, ma senza confutarla e con un "mi sembra", non rendendosi conto che gli orari spostati al mattino da quella testimonianza cambiano le modalità di morte, i motivi di queste uccisioni (Petacci compresa), i nomi degli attori in opera, svelano il falso pomeriggio di una finta fucilazione a Villa Belmonte, dimostrano le bugie raccontate anche a lui dal suo "idolo" Michele Moretti e dimostrano che si è vergognosamente coperto tutto per 50 anni, vuol dire che non si sapeva più cosa dire.

Detto questo è comunque doveroso porsi le solite domande: è Dorina Mazzola attendibile?

E' credibile il suo racconto? Noi rispondiamo affermativamente.

Le critiche alla Testimonianza mazzola

Sostanzialmente le scarse critiche alla testimonianza di Dorina Mazzola, recentemente espresse anche dal ricercatore storico Pierangelo Pavesi con il suo libro "Sparami al petto!" Edizioni del Faro 2012, consistono nella osservazione che pochissimi in paese vi hanno creduto e che soprattutto il fratello della donna, tale Trieste Mazzola (1923 – 2003), non l'avrebbe confermata. Non è un mistero che nella Tremezzina, molto abilmente, a nostro avviso, si è "costruita" la convinzione che la Mazzola e magari il Pisanò si sono inventati tutto, evidentemente per specularci sopra.

In ogni caso, tanto per considerare la posizione negativa di Trieste, il fratello di Dorina che non avrebbe confermato i racconti della sorella, basta pensare che costui, al tempo dei fatti, era tra i partigiani del luogo e nel dopoguerra sposò Maria Teresa

nipote di Martino Caserotti *Martin Bisa* (era la figlia di Elvira la sorella del Caserotti), il temuto capo partigiano locale.

E' così strano che questo Trieste non confermò la testimonianza della sorella? E in quel clima e in quei luoghi è altrettanto così strano che altri fratelli della Dorina scelsero un prudente silenzio, visto che, oltretutto, da quelle parti ancora il nome del defunto *Martin Bisa Caserotti* incuteva terrore?

E la stessa osservazione vale anche per un altro particolare che viene fatto rilevare, ovvero quello che non solo in paese, ma anche per gli abitanti del palazzone dove era ubicata la casa dei De Maria, nessuno sembra che abbia riferito di aver udito nel cortile dei De Maria la sparatoria di cui parla la Mazzola o visto qualcosa.

Ma è ovvio, rispondiamo noi, che qualcuno ha visto e udito, ma siamo sempre lì, nessuno ha mai voluto parlare, si sono tutti, come si dice, retti il gioco, sia per paura che per non scombinare la quiete di quei posti. Il tempo poi ha fatto il resto.

L'osservazione circa il mancato riscontro, ai racconti di Dorina, tra gli ex paesani della donna, comunque è giusta, ma non potrebbe essere, e qui ritorniamo al clima di terrore, che nessuno aveva voglia e interesse ad esporsi ed esporre i propri famigliari, parlando di fatti e avvenimenti così dirompenti e difforni dalla "vulgata"?

Per la confutazione ai racconti della Mazzola, da parte dei suoi critici, tutto qui: delle congetture senza alcun vero elemento probante avverso.

In ogni caso, congetture per congetture, entriamo subito nel merito di questo dilemma: testimonianza Mazzola vera o falsa.

Le cose non possono essere che due: o il Pisanò ha concertato con la Mazzola una bufala di versione, oppure è la Mazzola che si è inventata tutto, magari con un segreto aiuto di qualcuno, per ragioni sue, probabilmente di lucro e il Pisanò se l'è "bevuta".

Il primo dubbio, quello di un Pisanò mistificatore, scartiamolo subito; intanto per la semplice considerazione che la Mazzola non venne contattata solo dal Pisanò, che anzi arrivò per secondo il pomeriggio del 22 febbraio 1986 a casa della signora (su informazioni precedenti che gli aveva dato il parroco di Mezzegra don Luigi Barindelli), ma anche da alcuni settimanali a cui la donna, alla scadenza dei 50 anni di imposto silenzio ai residenti, aveva scritto (pochi minuti prima, quel pomeriggio, infatti, avevano raccolto la sua testimonianza due inviati del settimanale *Epoca*).

Anzi il Pisanò quando arrivò alla Mazzola credeva che Mussolini e la Petacci erano stati uccisi in casa. Il Pisanò ottenne dalla Mazzola l'esclusiva che gli consentì poi di scrivere il libro dove, presentando tutta la genesi e le cronache dei suoi 40 anni di indagini sul mistero della morte di Mussolini, per arrivare alla rivelazione della Mazzola, ha forse romanizzato un poco, ma trattasi di un peccato del tutto veniale.

Comunque sia, e questo è decisivo, solo un imbecille, poteva architettare un falso del genere, farlo memorizzare a una donna di 70 anni, esporsi in prima persona, con un libro e poi, magari, vedersi smascherato e denunciato in men che non si dica.

Non si può non considerare, infatti, i rischi di una pioggia di smentite se non addirittura di denunce per falso che avrebbero potuto sporgere, oltre gli eredi dei De Maria, qualcuno dei tanti nominativi chiamati in causa nel libro di Pisanò. Ne citiamo alcuni:

- Savina Santi (la vedova di Guglielmo Cantoni, *Sandrino* uno dei due guardiani del Duce in casa De Maria), per aver riportato confidenze del marito (e da lei custodite in segreto per 50 anni), nonché per la conferma di un *memoriale* poi sparito stilato dal marito e affidato all'ex sindaco di Gera Lario, Giuseppe Giulini (1907 – 1992).

Di questo memoriale ne riparleremo più avanti.

- Don Luigi Bianchi e la signora Adriana Scuri di Gera Lario (la governante del parroco e già conoscente della famiglia Giulini) per le attestazioni di confidenze da loro avute dall'ex sindaco Giulini e che Pisanò, a sua volta, raccontava di avere avuto da costoro che gli confermarono che il Giulini conservava il *memoriale*, della cui esistenza si dice a conoscenza, per averlo saputo dal Giulini, anche il notaio Rodolfo Casnati di Como e lo stesso erede del Giulini, il sig. Ugo Tenchio.

- I partigiani del posto, presenti quella mattina a Bonzanigo e citati dalla Mazzola, anche se qualcuno nel frattempo era deceduto, oltre al signor Gilardoni, residente nelle vicinanze di casa Mazzola e citato dalla signora. Tutti costoro potranno non aver confermato chiudendosi nel silenzio, ma non ci risultano denunce.

- Il sig. Vanotti, ex amico del Cantoni *Sandrino* (forse imparentato con i Cantoni) per le indicazioni, ricevute a suo tempo dal Cantoni stesso e riportate da Pisanò, su dove fu esattamente ucciso il Duce (il cortile di casa De Maria davanti al grande portone di una stalla). Pisanò aveva incontrato il Vanotti in Valtellina.

Speriamo con queste semplici osservazioni di aver almeno chiarito alcuni aspetti di questa vicenda e auguriamoci che tutti coloro che ne dovranno parlare in futuro non dicano, come qualcuno subdolamente ha fatto: “*secondo la versione di Pisanò*”, perché non è affatto la versione di Pisanò, ma una testimonianza di Dorina Mazzola.

Per il secondo dubbio invece, ovvero quello di una invenzione della signora, bisogna considerare, oltre alla complicazione di imbastire e poi sostenere una trama del genere (aiutata o meno, la Mazzola successivamente mai si è contraddetta), se veramente valeva la pena inimicarsi mezzo paese se non tutto che non ha gradito i suoi racconti ed esporsi in quel modo a critiche e pericoli di ogni genere.

SONO VERITIERI I RACCONTI DI DORINA MAZZOLA?

In ogni caso, a questa ipotesi si oppongono le seguenti considerazioni:

- La signora Mazzola non è un soggetto di “*parte*”, politicamente impegnato, tale da avere avuto un *interesse* ideale o politico per fornire una mendace versione. Si tratta invece, di una semplice signora dell'età di 70 anni che, all'epoca dei fatti, aveva solo 19 anni. Potrà aver romanzato un poco o aggiunto qualcosa nel suo memoriale scritto a mano, ma la realtà dei fatti sostanzialmente non cambia.

- A tutt'oggi, anche se altri fratelli della signora hanno prudentemente taciuto, la sua testimonianza è stata attestata dalle figlie e nipoti che ne conoscevano il *segreto*. Una sua nipote la confermò anni dopo ad un programma Rai Tv, mentre ancora nel 2008 la figlia primogenita Albertina Vanini, che conserva le bozze dei fogli autografi della madre con la ricostruzione di quegli eventi e che aveva sempre sentito quelle storie anche dal nonno materno (gli diceva: “*venite via da quella strada maledetta*” dove da bambine giocavano e che era il tratto di strada dove venne ammazzata Clara Petacci), ha ripetuto quei racconti al “*Corriere di Como*” e alla Tv *Espansione* di Como, aggiungendo il particolare che, anni addietro a sua madre, per intimidirla, avevano anche gettato una bomba a mano in casa, sia pure disinnescata [7]. Anni dopo, sembra che gli ammazzarono anche i cani.

Certamente noi non pretendiamo, opponendo alle congetture dubitative, altrettante nostre congetture, di aver dimostrato che la testimonianza Mazzola sia assolutamente veritiera, quindi ciascuno è libero di crederci o meno. Noi riteniamo di potervi dare credito soprattutto perché, uscendo dal campo delle congetture , vi sono un paio di particolari che ora esponiamo e che assumono una certa concretezza e vanno indirettamente a confermare quella testimonianza:

- La versione della Mazzola è confermata indirettamente dal fatto che gli avvenimenti che racconta la signora collimano perfettamente con i rilievi peritali retrospettivi che abbiamo esposto nei precedenti capitoli;
- ma è anche confermata dall'incrocio di altre due testimonianze, quella importantissima di Savina Santi la vedova di Guglielmo Cantoni *Sandrino*, uno dei due partigiani rimasti a guardia di Mussolini e la Petacci in casa De Maria a Bonzanigo e quella, di un certo “Carlo” partigiano di Dongo (purtroppo senza altre generalità e quindi in parte inutilizzabile), oltre a varie testimonianze indirette.

LA DECISIVA CONFIDENZA DI SAVINA SANTI CANTONI

Il giorno 8 febbraio 1996, circa quattordici giorni prima della conoscenza e della rivelazione della signora Mazzola, Giorgio Pisanò e Giannetto Bordin si recarono a Pian di Spagna nella casa della signora Savina Santi, vedova di Guglielmo Cantoni *Sandrino* (uno dei due “carcerieri” in casa De Maria), al tempo sessantaseienne. Erano presenti anche Marisa, la figlia del Cantoni, Alessandra, la figlia di Pisanò e don Luigi Bianchi parroco di Gera Lario. **Al termine dell'incontro fu da tutti firmato un verbale della conversazione.**

La signora Santi rivelò a Giorgio Pisanò, quello che aveva saputo dal marito e cioè:

1. L'esistenza di un memoriale di “*Sandrino*”, a suo tempo consegnato al sindaco dell'epoca di Gera Lario, commendator Giuseppe Giulini. Lo stesso Giulini, alla morte di *Sandrino*, aveva confermato alla signora l'esistenza di questo “memoriale” [8].
2. Quindi la signora Cantoni rivelò anche quanto segue e appreso dal marito :

<<Mio marito mi disse che quella mattina (la signora indicò il mezzogiorno, n.d.r.) lui si trovava di guardia con il partigiano Lino, alla stanza dove c'erano i prigionieri, quando vide salire le scale Michele Moretti e altri due partigiani che non aveva mai visto nè conosciuto.

I tre gli ordinarono di restare sul pianerottolo fuori della stanza ed entrarono nel locale. Mio marito, restando sul pianerottolo, udì uno dei tre che diceva: "adesso vi portiamo a Dongo per fucilarvi", e un altro gridare: "No, vi uccidiamo qui!". Poi mio marito udì altre voci concitate, le urla della donna e colpi d'arma da fuoco...>>.

In quella occasione la Cantoni disse che forse Mussolini e la Petacci erano stati uccisi in casa, ma successivamente, scrisse il Pisanò nel suo libro, la Cantoni gli precisò: *<<Non so dove li hanno uccisi con certezza, credo però che lo sappia un'altra persona che ebbe la confidenza da mio marito (il signor Vanotti, n.d.r.)>>.*

Un racconto decisivo, forse un po' divergente sugli orari (del resto la Cantoni non era presente), ma sempre al mattino, sostanzialmente in linea con quello che poi sarà rilasciato dalla Mazzola, Si noti che Pisanò riportò nel suo libro quasi integralmente questa testimonianza e nessuno ha voluto o potuto contestarlo, nè risulta che sia stata ritrattata, eppure era una testimonianza decisiva, in quanto non solo collimerà con i racconti della Mazzola, ma veniva da un ex partigiana, vedova del partigiano Guglielmo Cantoni *Sandrino*, che era stato sicuramente presente ai fatti.

La testimonianza audio registrata di "Carlo".

Più sfumata, ma ugualmente significativa, la testimonianza di un certo "Carlo" partigiano di Dongo, che l'ha rilasciata, prima di morire, come una testimonianza audio, registrata dal suo amico Giorgio Milani. Purtroppo il Milani non ha fornito le generalità di questo "Carlo" e quindi questa testimonianza rimane inutilizzabile.

Questa testimonianza trasmessa in TV da Rai Tre, nel corso del servizio *La Grande Storia* del 6 luglio 2012, afferma che la mattina del 28 aprile 1945 alcuni partigiani salirono nella stanza dove erano rinchiusi Mussolini e la Petacci e a seguito di un trambusto, Mussolini venne ferito da un colpo di pistola al fianco. Secondo questo "Carlo" i partigiani, oltretutto, volevano da Mussolini l'elenco dei "tesori" che erano stati sequestrati alla "colonna Mussolini" tra Musso e Dongo.

Un'altra conferma, seppur alquanto generica, alla testimonianza Mazzola.

Incrocio di testimonianze indirette

A queste due testimonianze che confermano la testimonianza Mazzola, possiamo poi aggiungere altre testimonianze indirette, ma di un certo interesse:

- Massimo Caprara, l'ex segretario di Palmiro Togliatti, riferì una affermazione di Celeste Negarville (esponente comunista già direttore dell'*Unità* nel '44 e poi senatore): *<<Con la Petacci Lampredi non c'entra. La Petacci è stata uccisa altrove. Lampredi si trovò un cadavere in più, che non era nel conto>>.*

Affermazioni non ben specificate, ma quell' "*altrove*" non ammette dubbi (M. Caprara: *Quando le Botteghe erano oscure*, Il Saggiatore 1997).

- Elena Curti, probabile figlia naturale di Mussolini, presente nella *colonna Mussolini*, fermata a Musso e al tempo imprigionata a Dongo, ha invece raccontato nel 2007 al professor Alberto Bertotto un suo importante ricordo: <<*Dieci anni fa, un ragazzo che all'epoca aveva solo 15 anni (Osvaldo Gobetti di Dongo, n.d.r.), al quale i partigiani davano incarichi come ricaricare le armi, mi ha riferito, dopo averlo saputo da un compagno che aveva assistito ai fatti di Bonzanigo, che la Petacci era stata uccisa mentre tentava di allontanarsi*>>;

Stava correndo su un prato, ha raccontato la Curti, quando venne falciata proditoriamente da una raffica di mitra alle spalle. Lo stesso partigiano che lo raccontava al Gobetti era rimasto scioccato (A. Bertotto: *La morte di Mussolini: una storia da riscrivere*, P.D.C. 2008; e su *Rinascita* del 14 ottobre 2007).

Proprio quello che vide il teste di Bonzanigo, Dorina Mazzola.

- Ancora la Elena Curti ha più volte ricordato e me lo ha personalmente confermato per telefono, che il carabiniere Ettore Manzi che lei conobbe quando venne imprigionata a Dongo gli confidò in privato che quella mattina del 28 aprile '45 partigiani andarono su casa De Maria. Anzi il Manzi, che gli disse di essere stato sul posto, sembra che gli avrebbe confidato che Mussolini aveva anche tentato un suicidio, non ben specificato e non riuscito.
- Domenico Gini di Villaguardia, ex partigiano, ebbe a raccontare di aver incontrato il suo amico Giuseppe Frangi, *Lino*, il 2 o il 3 giugno 1945, che definisce comunista intransigente e non certo un chiacchierone, il quale gli raccontò "*Li abbiamo portati in una stalla e li abbiamo uccisi*". Un racconto un pò confuso, ma che rende bene il quadro degli avvenimenti ("*La provincia Giornale di Como*", 14 luglio 1996).
- Angelo Carbone, al tempo un 83 enne ex partigiano di Rivanazzano in Oltrepò, amico di Sandro Pertini, pur nel contesto di racconti alquanto raffazzonati e sinceramente poco credibili, fece importanti affermazioni ricordando di essere stato presente ai noti eventi (riferendosi però al Cancellino di Villa Belmonte), ma aggiunse: <<*Non è vero che Claretta Petacci fu uccisa con Mussolini davanti al cancello di Villa Belmonte. E' una storia inventata di sana pianta*>>. Secondo lui la Petacci venne uccisa nella stanza, ma anche se queste sono affermazioni non ben specificate, scoordinate, confuse, ugualmente danno il senso di un qualcosa di "diverso dalla storica versione". (Settimanale "*Gente*", 8 maggio 1999) [9].
- Un oramai ultra novantenne medico, il dottor Pierluigi Cova Villoresi, che presenziò alla autopsia di Mussolini stilando anche una sua personale e divenuta famosa relazione, a dicembre 2003, raccontò nel corso di una intervista quanto segue, evidentemente da lui appreso (il Cova sta parlando dei cadaveri):
 «*Li avevano rinchiusi nell'albergo vicino al posto dove poi sono stati fucilati*».
 «*Ah quindi non nella camera da letto dei De Maria?*» chiese l'intervistatore riferendosi alle note ipotesi di una uccisione dentro la stanza.

Cova: « No, no, no, fuori!... erano fuori... Lì c'è una specie di terrazzo dal lato stradale col limite in ferro tra la strada e il lago e c'è una piazzetta...».

E sulla Petacci, parlando del cancello di Villa Belmonte ebbe a precisare: «...quel cancello lì è sbagliato, perché dove l'hanno uccisa è sulla curva di una stradina che parte dal lago, parte dalla strada, c'è la strada che praticamente è parallela al margine del lago» (A. Fontana: *Intervista al dott. Cova Villoresi*, a puntate su Italia Tricolore per la Terza Repubblica, Nri vari anno 2005).

Si noti che il Cova non conosceva il libro di Pisanò, mentre l'intervistatore A. Fontana, direttore della rivista, riteneva che Mussolini e la Petacci erano stati uccisi in stanza, come da vecchia ipotesi del medico Aldo Alessiani. Queste del Cova saranno pure delle informazioni di "riporto", ma sono significative: i cadaveri rinchiusi nell'albergo (evidentemente il Milano sulla via Albana), Mussolini ucciso fuori di casa, ma nei pressi e la Petacci da un'altra parte sulla curva di una stradina: tutti particolari in sintonia con la testimonianza Mazzola.

- Ed infine Giannetto Bordin, a suo tempo collaboratore di Pisanò nell'inchiesta svolta in quei luoghi, molti anni dopo, in un suo articolo rievocativo, ricorda una confidenza avuta in paese prima della rivelazione della signora Mazzola:

<<... l'incontro con una distinta signora tra i 55 e i 60 anni che un giorno di ottobre del 1995, incrociammo, mentre bazzicavamo intorno alla casa De Maria, incuriosita dalla presenza di quelle tre persone (con noi c'era anche un disegnatore professionista, Gianluca Tirloni) estranee al paese, appresone il motivo, ci precisò che pur non essendo lei del luogo, vi aveva invece abitato la madre. Aggiunse quindi che la stessa era stata per anni in rapporti di amicizia con Lia De Maria, presso la quale si recava sovente in visita.

Alle nostre domande la donna incontrata (che, descritta a Don Luigi Barindelli parroco del paese, questi identificò in certa signora Gilardoni) ci riferì che sua madre le aveva più volte riferito quanto ripetutamente raccontatole dalla De Maria in occasione di quegli incontri, e cioè che in quel mattino del 28 aprile 1945, nella stanza dove erano tenuti prigionieri Mussolini e la Petacci entrarono due o tre persone a lei sconosciute, oltre al partigiano Moretti, dopo di che si verificò un terribile trambusto e furono sparati alcuni colpi di rivoltella.

Un racconto che la De Maria aveva ripetuto in più occasioni alla madre della nostra interlocutrice>> (G. Bordin: "La morte del duce e le tante invenzioni: una cattiva abitudine dura a morire!": visibile in:

<http://www.ilduce.net/giannettobordin.htm>).

- Per completezza espositiva aggiungiamo anche una poco credibile testimonianza, probabilmente frutto di un misto di verità, di sentito dire e di invenzioni, riportata dal giornalista storico Roberto Festorazzi su Libero-Quotidiano.it del 28 aprile 2012. Si tratta di un certo Giuseppe Turconi di Villaguardia, un novantenne che recentemente ha riferito una confidenza, sia pure alquanto strampalata, avuta, dopo una diecina di giorni dai fatti, dalla Lia De Maria da lui andata a trovare assieme al fratello e un cugino. Questa gli disse *<<che aveva preparato qualcosa*

da mangiare per Mussolini e la Petacci e che il Duce le aveva chiesto di assaggiare la pietanza perché temeva di essere avvelenato. Poi, qualche ora più tardi, quando capì che per lui non c'era più nulla da fare, Mussolini ingerì del veleno inserito nella capsula di un dente. La De Maria disse che era successo tutto nella camera da letto in cui avevano pernottato. Seppe anche che la Petacci era stata uccisa in un secondo tempo, qualche ora dopo, in un prato sottostante la chiesa di Mezzegra, in frazione Bonzanigo>>[10].

Volenti o nolenti, si deve quindi *digerire* questa testimonianza.

Comunque sia il racconto di Dorina Mazzola non indica, nè svela chi furono i giustizieri del Duce anzi lei, al momento dei fatti, non sa neppure che quello che sta osservando dalle finestre di casa sua riguarda Mussolini o la Petacci; lo dedurrà solo successivamente quando ebbe modo di uscire di casa ed apprendere altri particolari.

Ma chi sia quel morto trasportato a braccia, quella donna che si dispera, chi siano quei partigiani presenti sul posto e chiaramente venuti da fuori, non lo sa proprio.

Riconosce solo alcuni partigiani del luogo.

Tanto è vero che risulta alquanto difficile stabilire con precisione, dagli elementi forniti dalla signora, l'ora della morte del Duce, la quale spesso afferma: “*un pò di tempo dopo*”, “*dopo qualche tempo*”, ma pur indicando molte volte l'orario, che apprende dal campanile della chiesa, non è possibile stabilire con esattezza quanto sia esattamente questo “*qualche tempo*”, nè se quegli orari da lei riportati sono poi esatti, e quindi va a finire che, mentre per la Petacci abbiamo una indicazione abbastanza precisa che fa risalire la sua morte a poco prima di mezzogiorno, per il Duce si può dedurre un tempo variabile tra poco dopo le 9 e un pò prima delle 10.

Analogamente gli spari uditi e riferiti dal teste, possono generare confusione, anche perché sono frammisti ad altri spari, che avvenivano in lontananza, per tenere la gente fuori da quei posti. Ma soprattutto sono solo approssimativamente legati ad eventi osservati dalla donna, ma più che altro a quelli da lei connessi a svariati particolari osservati o uditi subito prima o subito dopo. Comunque sia, nonostante questo, il resoconto fornito da Dorina Mazzola è più che sufficiente per avere un quadro abbastanza preciso degli avvenimenti tanto più se viene messo in relazione alla decisiva e mai smentita testimonianza di Savina Santi, la vedova di *Sandrino* Guglielmo Cantoni.

IL RACCONTO DI DORINA MAZZOLA

Riassumiamo adesso la testimonianza della signora Mazzola, resa a Pisanò la sera del 22 febbraio 1996 e nei giorni seguenti, per la quale però **rimandiamo al testo integrale riportato nel già citato libro di Pisanò, (un vero best seller)** ed alle relative mappe topografiche e foto della zona, necessarie anche per aiutare a capire meglio la dinamica e le modalità di quegli avvenimenti.

Basti qui sapere che la casa dei Mazzola si trovava di fianco agli inizi di via del Riale (al tempo mulattiera che saliva verso Bonzanigo), mentre la casa dei contadini De Maria, dove erano rinchiusi Mussolini e la Petacci, si trovava più avanti poco più di 100 metri in linea d'aria e in posizione sopraelevata perché via del Riale appunto "risaliva" verso Bonzanigo.

La signora premise che non aveva mai parlato prima per il clima di terrore sparso nel paese, tanto che la gente del posto trovava persino bigliettini infilati di notte sotto le porte. Avvertimenti minacciosi con i quali si imponeva di tacere per cinquanta anni. Solo così non era successo niente ed erano rimasti tutti tranquilli.

Come sappiamo queste minacce ed intimidazioni sono state da più parti confermate..

Basterebbe questa sola constatazione, sia pure edulcorata, del vicesindaco, per smentire quanto va falsamente raccontando la "vulgata" di Audisio, perché solo un fortissimo interesse a non far trapelare quanto veramente era accaduto quel giorno tra Bonzanigo e Giulino di Mezzegra, poteva giustificare la pluriennale messa in atto di così gravi minacce!

La signora Mazzola, all'epoca diciannovenne (foto a lato) inizia ricordando l'importante particolare che già la notte del 27 aprile 1945, intorno alla mezzanotte, ebbe modo di sentire e quindi di scorgere dalla sua finestra a pian terreno degli uomini armati, che salivano verso Bonzanigo. E' questo un episodio incredibile, che è veramente difficile che fosse stato inventato di sana pianta, e va a confermare quanto, giustamente, aveva già ipotizzato Alessandro Zanella, nel suo "L'ora di Dongo" Rusconi 1993.



Lo Zanella, infatti, in base ad un misterioso viaggio serale della Giuseppina Tuissi, *Gianna*, e ad alcune bugie con il quale lo si era voluto nascondere (si era asserito che la *Gianna* doveva recarsi a Milano per portare importanti plichi: un viaggio sicuramente lungo, pericoloso e quindi improbabile in quelle ore per una donna sia pure scortata) intuì che invece c'era stato un sopralluogo a casa De Maria a Bonzanigo, e forse vi erano stati portati anche alcuni bagagli della Petacci (non a caso il giorno dopo da quella casa scapparono fuori eccessivi vestiri e oggetti della donna) molto prima dell'arrivo dei prigionieri.

Non era quindi stata una improvvisazione, come si disse, la scelta di quella casa, durante il viaggio notturno delle macchine con Mussolini e la Petacci, che si raccontava, con poca credibilità, erano partite da Dongo (Mussolini da Germasino), passarono per Moltrasio, tornarono indietro e arrivarono poi a casa De Maria tra le 4 e le 5. O comunque il nascondiglio di Bonzanigo era stato alla partenza già prefissato, poi magari, accantonato e quindi durante il viaggio fu necessario andarci veramente.

La mattina successiva, intorno alle otto e mezzo, arrivò in cucina il padre di Dorina, che veniva dal magazzino di rottami sotto casa, tutto concitato ed alterato

dall'emozione ad avvertire di non uscire perché c'erano in giro facce mai viste, uomini in borghese preceduti da altri armati di mitra.

Nel frattempo si udivano, a intervalli, numerosi colpi di fucile, sparati in aperta campagna e la signora saprà poi che erano spari in lontananza per tenere la gente il più possibile rintanata in casa.

Molti spari erano ben udibili perché la posizione di casa Mazzola era, rispetto al territorio di Bonzanigo, come il fondo di un imbuto, dove rumori e voci vi finiscono ed in particolare proprio i rumori di casa De Maria distante poco più di 100 metri in linea d'aria, ma sopraelevata di circa una quindicina di metri. Oltretutto, a quel tempo, non c'erano rumori di traffico vicini o lontani.

Forse intorno alle 9 Dorina senti due colpi, sembra di pistola e parevano proprio provenire questa volta da casa De Maria. Ancora pochi secondi ed in casa De Maria scoppiò un furibondo litigio. Giacomo De Maria urlava e picchiava pugni su un tavolo, mentre la Lia piangeva e gridava disperata: *"Sono cose da capitare in casa mia?"*.

Mentre queste liti continuavano, Dorina si accorse che nel cortile antistante casa De Maria c'erano alcuni uomini che si agitavano tra la porta di casa e quella della cantina.

Essendo il punto in cui si trovava in quel momento la ragazza, sebbene al secondo piano, un poco più basso rispetto a quello del cortile di casa De Maria, ella poteva vedere solo la parte superiore del corpo, dalla cintola in su, delle persone ivi apparse.

E laggiù la signora venne colpita dalla vista di un uomo con la testa calva che, nonostante la mattinata grigia e fredda, indossava solo una maglietta bianca e si muoveva zoppicando a piccoli passetti lenti. Anche qui, possiamo anticipare, trova conferma l'ipotesi che Mussolini, prima di essere ucciso venne ferito al fianco come si poteva intuire dalla strana polidirezionalità, inclinazioni di tiro e distanzialità delle ferite che si riscontrava sul cadavere.

Proprio allora dal finestrone del secondo piano di casa De Maria si affacciò una giovane donna che urlava *"Aiuto, aiutateci"*, ma qualcuno la tirò dentro mentre lei continuava a gridare e piangere.

Nel frattempo il signore calvo era scomparso dalla vista della Mazzola e poco dopo questa sentì nitidi, con un distacco preciso uno dall'altro, altri sette colpi forse di pistola. Tutti esplosi lì, davanti a casa De Maria. E' bene precisare che Dorina non ha alcuna idea su chi fossero tutte quelle persone, ma soprattutto ignora chi sia la donna che strilla aiuto e l'uomo calvo, claudicante e in maglietta bianca.

Il litigio in casa continuava, mentre uomini correvano entrando ed uscendo di corsa dall'edificio. Altri varcavano il cancello che si apre su via del Riale e salivano verso il paese.

Poi, dopo un pò, ci fu una sparatoria nel cortile davanti a casa De Maria, raffiche di mitra e colpi di pistola, tanto che di colpo quel frastuono cessò e rimase solo il pianto disperato della Lia De Maria e dell'altra donna. Erano circa le 10.

Specchietto riassuntivo (approssimato) orario uccisione del Duce - [12]

Possibile orario	Successione di avvenimenti
8,30 / 8,45 ?	Notato del traffico di persone, anche armate, che risalgono via del Riale verso casa De Maria.
8,45 / 9,15 ?	Dopo un tempo indeterminato, la Mazzola ode due colpi di pistola in casa De Maria (ferimento del Duce in casa, al fianco e forse al braccio?);
9,00 / 9,20 ?	Poco dopo (quanto?) fuori casa De Maria appare l'uomo calvo claudicante e in maglietta che scende al cortile;
9,15 / 9,30 ?	Poco dopo (quanto?) la Mazzola ode <i>7 colpi distinti</i> esplosi davanti o a piano terra dentro casa De Maria (altro ferimento ?, uccisione del Duce ? , oppure colpi estranei all'uccisione ?);
9,20 / 10,00 ?	Ancora poco dopo (quanto?) ode un certo trambusto e una sparatoria finale, con raffiche di mitra, seguita dal silenzio. Poi la signora dà l'orario: circa le 10. (Uccisione del Duce ? , molto probabile. Sparatoria estranea alla fucilazione ?

L'allora diciannovenne Dorina tornò in cucina spaventata e nel proseguo di tempo si udirono solo colpi di fucile provenienti dalla campagna a destra di Bonzanigo e dalla sinistra ove c'è la chiesa parrocchiale di Sant'Abbondio, più niente invece dal centro ovvero da casa De Maria. En passant dobbiamo far notare come molte testimonianze del posto confermarono nel dopoguerra che quel giorno si erano uditi spari di diversa provenienza.

Dal secondo piano di casa sua Dorina si accorse anche che nel piccolo slargo che si apre sul retro della sua casa, all'inizio di via Albana, c'era parcheggiata un'automobile scura. Racconta Dorina (vedi testo di Pisanò, op. cit.) che successivamente, mentre a piano terra stava dando da mangiare ai piccioni:

<<Mi portai ancora al secondo piano e mi affacciai alla finestra che mi aveva già consentito di osservare le convulse scene di un'ora prima. E mi giunse ancora il pianto di Lia De Maria e dell'altra donna che gridava: "Ma perché? Perché".

Non potendo fare niente per aiutarle, mi dedicai ai lavori di casa, tenendo però occhi e orecchie bene aperti. Così a un certo momento, mi accorsi che nel piccolo slargo che si apre sul retro della mia casa, all'inizio di via Albana, c'era parcheggiata un'auto scura. Che cosa ci faceva lì, in un posto dove di macchine non ne arrivano mai?

Chiaramente aspettava qualcuno. Intanto stavano per suonare le undici, e i piccioni del nostro allevamento che, in tutto quel trambusto, nessuno aveva provveduto a sfamare, vennero a posarsi sui davanzali delle finestre sbattendo le ali e picchiando con il becco sui vetri. Allora andai a prendere il secchio dei magimi e uscii fuori per distribuirlo.

Il sole era ormai alto. Le undici erano suonate da oltre mezz'ora... fu mentre gettavo il mangime che, alzando gli occhi, notai alcuni uomini scendere da via del Riale.

Erano di certo partigiani. Camminavano lentamente. Poi si fermarono.

Qualcuno di loro tornò indietro. Uno si sedette sul muretto della strada: reggeva tra le braccia un grosso fagotto con indumenti, coperte, e mi parve, un cappotto...

Intanto, mentre seguivo i loro movimenti, avevo sentito di nuovo il pianto disperato della donna che aveva gridato aiuto. Questa volta più vicino.

Ed ecco dalla curva spuntare altri tre uomini che si tenevano a braccetto e camminavano a passo molto lento.

Dietro di loro apparve una donna che si gettò in ginocchio davanti a quello dei tre che stava nel mezzo, abbracciandogli i piedi.

E gridava convulsamente qualche cosa che non riuscivo a capire, per via del fracasso che facevano i piccioni raccogliendo il mangime dalla lastra zincata...

Vidi uno dei partigiani avvicinarsi alla donna, parlarle accarezzandole i capelli e cercare di sollevarla da terra.

Ma lei continuava a disperarsi.

La sentii gridare, questa volta chiaramente: "Dov'è mio fratello?"

Alla curva arrivò un terzo gruppo di uomini. Alcuni vestiti in borghese. C'erano con loro almeno due donne.... La De Maria non c'era, l'avrei riconosciuta.

Due donne non della zona. Non le avevo mai viste. E nemmeno le rividi più...

Non sono stata certo a contarli, posso azzardare un numero: perlomeno una quindicina. Certo qualcuno l'ho riconosciuto.>>.

Dorina si rese improvvisamente conto che quest'uomo al centro non camminava con le sue gambe, ma era trasportato per le ascelle mentre la testa gli pendeva sulla sinistra. Era morto.

Pensò allora che doveva essere il padre o un familiare della donna che si disperava.

Dorina vide anche che questa donna, senz'altro giovane, vestita di scuro, si aggrappava di sovente, urlando, alle gambe del morto, stringendole, tanto da finire per sfilargli uno degli stivali. Un partigiano strappò subito, dalle mani della donna, lo stivale e si chinò in terra per rimetterlo al piede, ma prova e riprova dovette poi

desistere. Scoppiò anche una lite tra i partigiani e se la presero con quella donna che gli faceva perdere tempo.

La donna continuava a lamentarsi e gridava: *“Cosa vi hanno fatto! Come vi hanno ridotto!”*, e la signora Mazzola rimase colpita da quel *“voi”* dato al morto che, pensò, non poteva essere il padre perché altrimenti si sarebbe espressa in altro modo.

Il gruppo arrivò lentamente al famoso slargo erboso dove si può proseguire per la via Regina, curvando a destra per viale delle Rimembranze, oppure proseguire per via del Riale, fiancheggiando casa Mazzola immettendosi, venti metri dopo, in via Albana.

Nel frattempo l'allora giovanissima Mazzola, nascosta tra i rottami udì grida ed impropri anche in dialetto locale:

<<Fate largo! Toglietevi dai piedi. Via di ball! Tornate dove siete stati fino adesso...>>.

Quando però il gruppo svoltò verso viale delle Rimembranze Dorina non potette più vederli perché, di fatto, si trovava più in basso rispetto al livello dello slargo.

Evidentemente poi dovettero però invertire la marcia perché tornò a vederli ed anzi la prima che rivide fu la donna disperata. Stringeva nella mano destra un foulard e sotto il braccio sinistro portava una borsetta.

Qualcuno le aveva anche gettato una pelliccia sulle spalle (questo particolare la Dorina non lo scrisse nel suo memoriale, evidentemente lo aggiunse a voce a Giorgio Pisanò).

Il vile assassinio di Clara Petacci

La donna che continuava a disperarsi fece qualche passo in direzione di via del Riale e verso via Albana. A Dorina diede l'impressione che volesse correre avanti. La vide bene perché non era più distante da lei di sei o sette metri.

Fu allora che qualcuno fece partire una raffica di mitra che passò anche vicino casa Mazzola. Tra i partigiani si scatenò il finimondo. Urlavano, inveivano, bestemmiavano. Le donne strillavano dallo spavento. Dorina udì frasi come:

<<Pezzo di merda! Guarda che cosa hai fatto!>> e ancora: *<<Chi è quel pezzo di merda che ha sparato? Da dove è arrivato? Non ti far vedere da me, che ti lego le budella attorno al collo!>>* [11].

C'era gente del paese ed altri da fuori. Inveivano in italiano e in dialetto, racconta la signora, che riconobbe alcuni che conosceva: Carlo De Angeli, Pietro Faggi, che morì un anno dopo, e Paolo Guerra, che divenne poi sindaco comunista di Tremezzo.

Successivamente Dorina, spaventata, tornò in casa e dalla cucina sentì due colpi di pistola esplosi dietro la casa dove inizia la via Albana e la baraonda cessò.

Vide anche ricomparirgli alla vista l'uomo sorretto dai due partigiani. Attorno a loro un gruppetto di persone venute da fuori, tra queste un signore molto distinto con un impermeabile quasi bianco, cintura alta in vita e uno strano berretto con visiera in testa. A tracolla una lussuosa macchina fotografica. L'altro, più piccolo con i capelli corti brizzolati ed un giaccone scuro. Dietro il gruppo due donne in pelliccia, una di

visone e l'altra di pelo vaporoso, bianche in volto dallo spavento e occhi rossi di pianto. Mai viste da Dorina.

[Qui a lato, una foto storica, pubblicata da Pisanò nel suo libro "Gli ultimi secondi di Mussolini" Ed. Il Saggiatore 1969: la Mazzola indica il punto dove venne uccisa Claretta Petacci: un tratto a prato a fianco di casa sua dove la via del Riale va a immettersi nella via Albana].



Poco dopo la ragazza vide molto bene che il morto, anche precedentemente intravisto era sicuramente quell'uomo che circa tre ore prima aveva notato zoppicante nel cortile di casa De Maria. Aveva infatti, sotto il cappotto, la stessa maglietta bianca, ma lacerata e insanguinata. Attorno ai fianchi gli avevano messo una sciarpa attorcigliata ed in testa il passamontagna. Neppure allora però la signora Mazzola immaginò chi fosse.

Mentre osservava tutto questo, vide spuntare da destra, strisciando contro il muro di casa, altri partigiani che portavano il cadavere di una donna, coperto da un cappotto: proprio quella che precedentemente piangeva e si disperava. E anche qui trova conferma l'uccisione della Petacci determinata da una sventagliata di mitra alla schiena come attestano le foto delle ferite sul suo cadavere e la foto della pelliccia forata nel retro e forse uno o due colpi di grazia.

Era circa mezzogiorno e a mano a mano la gente se ne andava in varie direzioni e Dorina vide anche, l'automobile nera allontanarsi lentamente per via Albana.

Dorina Mazzola il pomeriggio, verso le sedici, dovette uscire per andare ad Azzano a fare spese. Ebbe così modo di vedere, al di là del cumulo di rottami, il punto dove aveva visto la donna disperata l'ultima volta. C'era ancora, tra l'erba, del sangue per terra.

Poco dopo Dorina arrivò alla fontanella allora ubicata verso viale delle Rimembranze e, sorpresa, notò acqua e sangue per terra. Ma non c'era nessuno, erano andati tutti verso Azzano visto che, oltretutto, come oramai accertato era stata sparsa la falsa voce che, nella sottostante provinciale, sarebbe passato Mussolini prigioniero. Proprio allora si sentì chiamare.

Era un certo signor Gilardoni proprietario di una casa di fronte alla fontanella. Questi, un pò nascosto tra le siepi del suo giardino, gli raccontò che un ora prima, da quelle parti, c'erano stati dei partigiani che sparando in aria mandavano tutti giù al bivio di Azzano.

Poi, disse il Gilardoni, era arrivata un'automobile scura dalla quale avevano tirato fuori un cadavere insanguinato. Posto in terra, vicino alla fontanella, gli avevano tolto una maglietta bianca insanguinata e l'hanno lavato con delle pezze gettate poi nel torrente. Quindi l'hanno rivestito e l'hanno portato a braccia giù per via delle Vigne, mentre l'auto ripartiva subito per viale delle Rimembranze.

Non aveva visto donne, nè vive, nè morte.

Mentre Dorina stava ancora parlando con il sig. Gilardoni, udirono raffiche di mitra provenire da Giulino di Mezzegra, erano circa le 16,25. Seppur sconsigliata dal Gilardoni, Dorina risalì via 24 Maggio per circa duecento metri, venne però bloccata da due partigiani con i mitra che gli imposero di non proseguire per Giulino perché dovevano scendervi delle automobili.

Ed anche questi particolari, cioè che tra le 15,30 e le 16 erano in atto da quelle parti vari posti di blocco, trovano conferma in molte testimonianze del posto a suo tempo raccolte da Franco Bandini e più recentemente anche da Pierangelo Pavesi e stanno ad indicare che l'arrivo di Audisio non fu improvvisato, ma preordinato per mettere in atto una messa in scena di una finta fucilazione al cancello di Villa Belmonte.

La signora Mazzola, tempo dopo, seppe da sua zia, una certa Mariola che lavorava nell'hotel Milano, che dopo mezzogiorno un'auto scura era arrivata ed era rimasta per qualche ora nel garage. La zia aveva anche notato alcuni partigiani che l'avevano scortata nel garage ed erano poi entrati nell'albergo e piangevano.

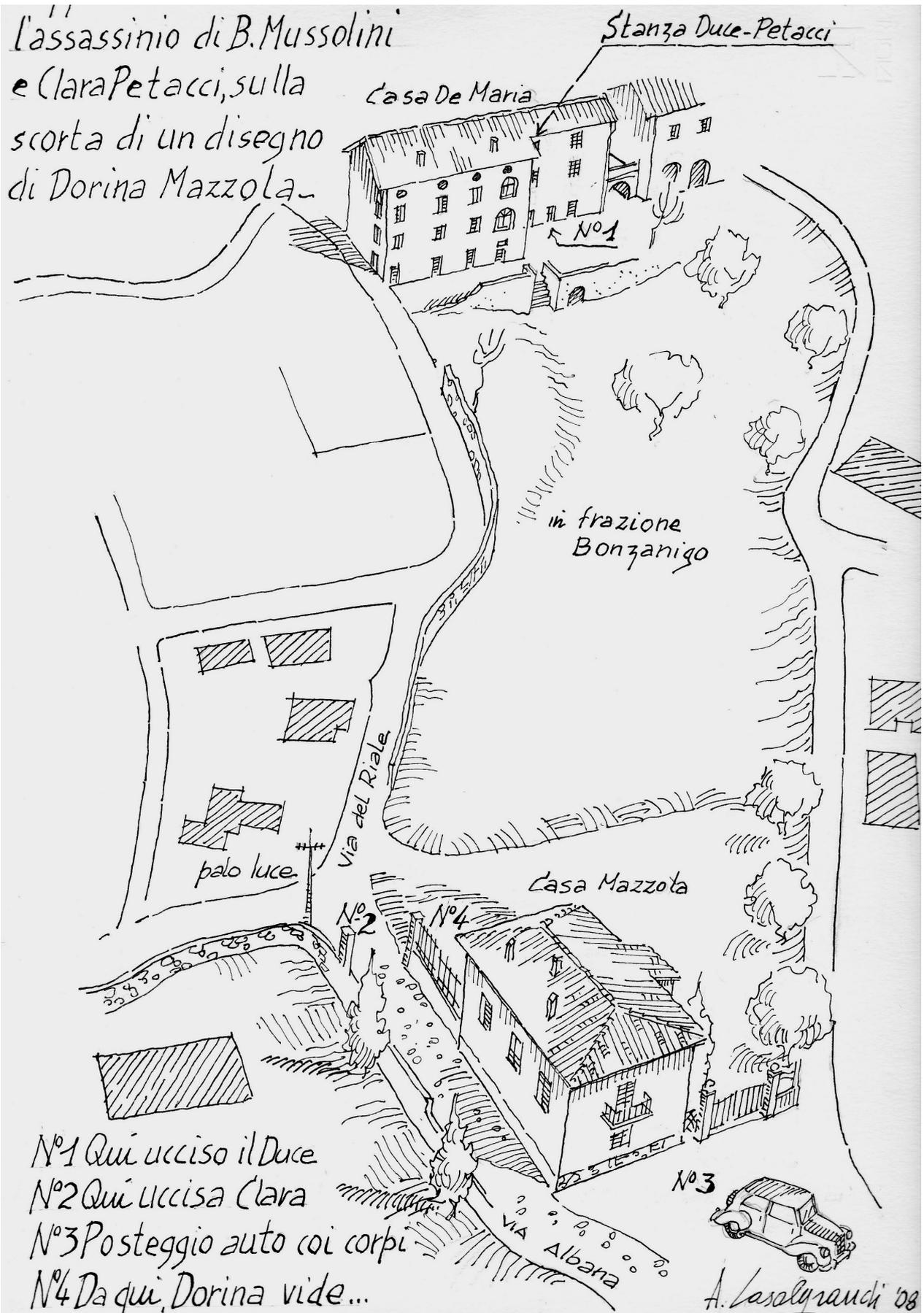
Quindi i cadaveri erano stati parcheggiati nell'albergo Milano che da giorno precedente aveva ospitato il comando militare del Cln della trezzina, in pratica gli uomini di Martino Caserotti.

Giorni dopo Dorina incontrò Paolo Guerra, un giovane partigiano di Tremezzo che nutriva una certa simpatia per lei. In seguito diventò anche sindaco comunista del suo paese. Morì nel 1992. A lui Dorina chiese particolari sulle varie sparatorie udite al mattino e questi disse che era stato ordinato (anche a lui) di sparare alternativamente, alle spalle del paese, da sinistra a destra, dove si sapeva che c'era Mussolini in casa De Maria e tenere così la gente lontana da Bonzanigo. Ad un certo momento però, raccontò il Guerra:

<<udimmo spari che provenivano da casa De Maria e capimmo che qualcosa era andata storta. Venimmo così a sapere che Mussolini era stato ucciso>>.

Ma Dorina gli gridò in faccia che lei lo aveva anche visto nel gruppo che si agitava quando la Petacci era stata uccisa. E lui gli consigliò di stare zitta altrimenti l'avrebbero ammazzata. E lei era rimasta zitta per tantissimi anni.

l'assassinio di B. Mussolini
e Clara Petacci, sulla
scorta di un disegno
di Dorina Mazzola.



TESTIMONIANZA MAZZOLA: CONCLUSIONI

Nel libro di Pisanò *“Gli ultimi cinque secondi di Mussolini”*, giunti al termine dell'intervista a Dorina Mazzola, l'autore, esprime una serie di considerazioni e si pone alcune domande. Anche noi avizzeremo alcune osservazioni perché, a nostro avviso, non tutte le conclusioni proposte da Pisanò ci trovano d'accordo (anche se per alcune di queste l'autore onestamente afferma che sono ipotetiche), comunque, ad eccezione del Mussolini legato alla porta, riferito come vedremo dal sig. Vanotti a Pisanò, non si tratta di particolari molto importanti.

Qualche sospetto è sorto circa la possibilità di eventuali *suggerimenti*, o qualche *aiutino*, forniti alla signora Mazzola per realizzare un quadro del racconto il più attendibile possibile e ricco di particolari. Il sospetto è venuto perché nell'intervista fatta da Pisanò e rilasciata dalla signora ci sono un pò troppe *precisazioni* (per esempio negli orari continuamente riferiti) che possono lasciarlo pensare.

Ma forse, in questo caso e più che altro, si è trattato di qualche *arricchimento* a posteriori, apportato al suo racconto, da parte della stessa signora Mazzola.

Aggiunte fatte più che altro per precisare e migliorare il racconto stesso. Anche la vicenda che la signora racconta, quella che in estate vennero in paese messi due vasi di fiori, uno con tanti fiori quanti erano gli anni di Mussolini e l'altro con tanti fiori quanti erano gli anni della Petacci, poi la vicenda di una specie di “processione riparatrice”, con la statua della madonna portata in giro per quelle stradine del paese (qualcosa del genere sembra comunque che sia effettivamente avvenuta) ci appaiono un pò fantasiosi, per il fatto che in quel clima di terrore chi si sarebbe azzardato a compiere queste gesta e comunque, se ci fossero stati questi “coraggiosi”, perchè anni dopo nessuno ha parlato?

In ogni caso trattasi di peccati veniali, qualche aggiunta, qualche esagerazione, ecc., che non inficiano la verità dei fatti.

LE CONSIDERAZIONI DI GIORGIO PISANO'

Secondo Giorgio Pisanò la testimonianza di Dorina Mazzola chiariva una volta per tutte ciò che già Franco Bandini aveva anticipato nel lontano 1973: la sceneggiata di una finta fucilazione al cancello di Villa Belmonte, mostrando anche chiaramente le finalità di quel *depistaggio* organizzato dagli uomini di Martino Caserotti per mandare, già dal primo pomeriggio, la gente di quei posti verso il bivio di Azzano sulla via Regina [13].

Ecco perché non si spiegava il fatto che, mentre ministri e fascisti erano stati fucilati esemplarmente davanti a tutti a Dongo e alla schiena, Mussolini (e la Petacci poi!) si disse che erano stati fucilati di nascosto a Villa Belmonte: era infatti accaduto qualcosa d'imprevisto e quindi non si potevano certo fucilare dei morti davanti a tutti.

Anche il particolare dello stivale di Mussolini visto rotto ed aperto, già al caricamento dei cadaveri al bivio di Azzano e di cui aveva anche parlato Audisio, trovava una spiegazione. Secondo Pisanò, infatti, era stata giusta l'intuizione del medico legale Aldo Alessiani nel 1988, cioè che lo stivale non era stato possibile rimetterlo ad un piede come quello di Mussolini, con esiti di vecchie cicatrici di guerra ed in preda al *rigor mortis*.

Ma ora si sapeva anche che era stata Claretta Petacci a sfilare quello stivale dalle gambe di Mussolini e Pisanò si rese conto di aver sbagliato quando riteneva che il Duce fosse stato ucciso, assieme a Claretta, nella stanza di casa De Maria (come ipotizzava anche Alessiani).

Pisanò ricostruì anche, in base al racconto della signora Mazzola, il percorso fatto seguire ai cadaveri da casa De Maria fino al cancello di Villa Belmonte:

Mussolini morto, da casa De Maria fino allo slargo erboso vicino casa Mazzola, dove nei pressi venne poi uccisa Clara Petacci. Poi i due cadaveri, raccolti insieme, posti sull'automobile scura che era già in attesa dietro casa Mazzola all'inizio di via Albana.

Quindi portati lì vicino per due o tre ore di sosta nel garage dell'Albergo Milano all'incrocio con la via Regina. Poi qualche ora dopo la macchina esce e percorre, in salita, da via Albana alla fontanella in fondo a viale delle Rimembranze passando per vie Nuove.

Dalla fontanella, dopo esser stato lavato, il cadavere è trasportato per un breve tratto a braccia per via delle Vigne (non percorribile in auto) fino all'incrocio con via 24 Maggio dove era già arrivata l'auto, facendo il giro ed ha qui atteso con nel cofano il cadavere della Petacci.

L'autore si poneva però ancora una serie di domande alle quali cercava poi di dare una soluzione, in definitiva ruotando tutto il problema sulla *sceneggiata* di Villa Belmonte.

1. a che ora esattamente e dove era stato ucciso Mussolini;
2. perché i partigiani ne avevano poi lavato il corpo;
3. chi lo aveva ucciso, visto che quel mattino *Valerio*/Audisio era a Como.
4. come era avvenuto l'esatto trasbordo delle salme da via del Riale, all'albergo Milano, quindi al cancello di Villa Belmonte;

Alla prima domanda si poteva rispondere con il racconto di Dorina Mazzola, su le poche confidenze di Savina Santi in Cantoni, la vedova di *Sandrino* e con la consulenza medico-legale del professor Giovanni Pierucci.

Pisanò ricorda che la signora Mazzola aveva potuto distinguere, più o meno alle dieci due colpi di pistola (in realtà prendendo alla lettera il racconto c'è il dubbio che fosse un orario oscillante tra poco dopo le nove e poco prima delle dieci, *n.d.r.*) provenienti da casa De Maria.

Poco dopo compare nel cortile antistante l'edificio un uomo calvo, barcollante, con indosso solo una maglietta bianca ed altri uomini attorno.

Nel frattempo apparve al finestrone del secondo piano della casa una donna invocante aiuto che viene fatta ritirare a forza mentre il gruppo degli uomini sparisce alla vista della Mazzola.

Poco dopo questa sente nitidi e staccati l'uno dall'altro, sette colpi provenienti dallo spiazzo davanti alla casa. Due ore più tardi, Dorina Mazzola riconosce nel cadavere di un uomo portato a braccia dai partigiani giù per via del Riale quello stesso uomo visto precedentemente in maglietta bianca che si muoveva zoppicando davanti casa De Maria.

Savina Santi in Cantoni, poi, raccontando le confidenze del marito, disse che Mussolini e la Petacci quel mattino stavano nella loro stanza al terzo piano ed il marito, *Sandrino*, era di guardia alla porta, quando arrivano tre partigiani (uno è Michele Moretti, gli altri due sconosciuti). I tre irrompono nella stanza ed uno dice: "*Adesso vi portiamo a Dongo per fucilarvi*". Poi un trambusto, voci che si sovrappongono, grida della donna, spari.

Quindi da questi due racconti, di due donne che non si conoscevano, si poteva dedurre che i partigiani erano saliti nella stanza; Mussolini avendo capito che lo si voleva uccidere si era difeso forse, pensa Pisanò, impugnando una pistola che si disse gli avrebbe lasciato il *capitano Neri* (Canali). Uno dei partigiani gli aveva sparato contro e lo aveva ferito, non gravemente al fianco destro e forse al braccio dx..

Poi lo avevano trascinato, in maglietta di salute, giù per le scale fino al cortile di casa De Maria. E lo avevano quindi ucciso, mentre la Petacci fu obbligata a restare in casa.

I due spari sentiti in casa ed i setti colpi sentiti fuori facevano proprio nove colpi esattamente i nove colpi premortali documentati dall'autopsia del cadavere di Mussolini.

Pisanò comprese però che doveva approfondire altri particolari inesplicabili.

Tornò così il 28 febbraio '96 a Pian di Spagna da Savina Santi in Cantoni ricordando che nel precedente incontro dell'8 febbraio la vedova aveva accennato ad un'altra persona, amica del marito che era in possesso di ulteriori confidenze fattagli a suo tempo dal marito stesso.

Pisanò raccontò le ultime informazioni alla Cantoni la quale disse di non sapere nulla di come morì la Petacci, mentre per Mussolini ribadiva che *Sandrino* le diceva che era stato ucciso a pianterreno, ma senza dargli particolari.

Particolari che però sapeva il signor Vanotti, più giovane del marito.

La signora disse a Pisanò che aveva già sentito questo Vanotti, gli aveva raccontato le visite di Pisanò e questi si era detto disposto ad incontrarlo. Savina diede a Pisanò il numero di telefono e due ore dopo Pisanò incontrò il Vanotti alla stazione di Morbegno, in Valtellina.

Neppure il Vanotti sapeva molte cose sulla morte del Duce, ma raccontò che al tempo gli aveva confidato *Sandrino* che ad entrare nella stanza non furono quelli che poi uccisero il Duce, che invece aspettavano nel cortile, ma altri che lo trascinarono giù per le scale e lo portarono davanti alla stalla e lo legarono al catenaccio della porta.

Mussolini quindi era stato ucciso fuori di casa De Maria legato al catenaccio del portone della stalla.

A sparare non erano stati nè Moretti, nè Lampredi, ma gente che, gli aveva riferito *Sandrino*, erano venuti da fuori (una indiretta conferma a quanto asserito a suo tempo dall'ex sindaco Giulini al parroco don Luigi Bianchi ed alla signora Adriana Scuri).

Giorni dopo con un ulteriore accertamento, Pisanò si incontrò con i coniugi Mario e Danielle Nastri, i quali gli confermarono che a suo tempo, uscendo a pianterreno sul prato, nel cortile e svoltando a sinistra, si arriva nella rientranza dell'edificio e lì, proprio dove al di sopra si affaccia la famigerata stanza, c'era una stalla e davanti all'entrata una piccola porcillaia. Oggi il locale è adibito a deposito di attrezzature e arredi da giardino. Ai tempi dei De Maria, nel 1945 era però anche una stalla.

Con i coniugi Nastri infine il Pisanò si recò a Bonzanigo domenica 3 marzo 1996.

Dal sopralluogo si potette appurare che effettivamente Dorina Mazzola da casa sua, poteva udire grida e spari, ma non poteva vedere anche la rientranza dell'edificio perché questa era tale da togliere ogni possibilità di visuale a chi, come lei, guardava da una quota inferiore.

Quindi Mussolini una volta ucciso, legato alla porta, era rimasto lì per almeno un paio d'ore quando lo avevano rialzato e ricoperto con un cappotto e un passamontagna e lo avevano trascinato per via del Riale.

E quando lo avevano tirato su, da un terreno sporco di escrementi e fango anche di una piccola porcillaia appoggiata alla sinistra del muro di sostegno dell'edificio, doveva essere, oltre che insanguinato, conciato in stato pietoso.

Ecco perché poi, prima di portarlo alla finta fucilazione di Villa Belmonte avevano dovuto lavare il cadavere.

Infine Pisanò chiedendosi chi potesse esser stato a sparare a Mussolini escluse ovviamente per primo Walter Audisio, una semplice comparsa che forse neppure era presente al pomeriggio per la sceneggiata della finta fucilazione. Considerando poi che Mussolini era stato ucciso intorno alle nove [14] e che a quell'ora il Lampredi era in Prefettura a Como, escluse anche *Guido Aldo Lampredi*, ritenendolo però presente, con Mordini ed altri, più tardi quando fu uccisa Clara Petacci. Lampredi però, secondo Pisanò, era probabilmente presente il pomeriggio a Villa Belmonte anche perché protagonisti e testimoni avevano sempre affermato che il famoso *colonnello Valerio* indossava un impermeabile chiaro e portava un basco scuro in testa. Proprio la tenuta di quel giorno di Aldo Lampredi [15].

Ma ad escludere Lampredi, come uccisore del Duce, c'era anche l'affermazione di Giuseppe Giulini in casa del parroco di Gera Lario il quale disse che, ad uccidere Mussolini, non erano stati nè Moretti nè Lampredi. Forse, ipotizzava Pisanò, poteva essere stato Luigi Longo.

Longo quella notte, tra il 27 e 28 aprile '45, aveva costantemente seguito, grazie alla rete di collegamenti comunisti funzionante in quelle ore, le vicende di Mussolini catturato.

Aveva appreso che non si era potuto trasferire Mussolini nella base clandestina a Brunate vicino Como, e poco dopo le sei del mattino seppe che il Duce era stato portato a Bonzanigo.

In considerazione del pericolo che Mussolini potesse essere prelevato dagli Alleati e per il fatto che la zona del comasco non era tutta in mano ai comunisti, decise di agire alla svelta ed in prima persona. Poco dopo le sette del mattino egli era già nella sede del PCI a Como ancora in via Natta. Qui incontra Gorreri, Mentasti, ecc., ma c'era anche Moretti e il Canali reduci da Bonzanigo. Tutti insieme, con questi partigiani conosciutissimi in zona, si recano a casa De Maria dove arrivano alle nove circa.

Longo ordina di portare giù Mussolini e il resto lo conosciamo.

Come già aveva accennato *Bill* il Lazzaro, continua Pisanò, quella mattina a Mezzegra e nella zona tra Azzano e Bonzanigo erano presenti e agirono i principali quadri dirigenti comunisti giunti in due scaglioni: dapprima Gorreri e Mentasti insieme a Moretti e Canali, quindi Aglietto e Ferro; gli ultimi due per scortare Lampredi e Mordini da Como a Bonzanigo e i primi quattro per scortare Longo fino a casa De Maria.

La signora Mazzola parlò di una quindicina di persone, attori e spettatori, ma se ne possono contare di più: *Sandrino* e *Lino* i guardiani, Longo, Gorreri, Mentasti, Ferro, Aglietto, Lampredi, Mordini, Moretti e Neri.

E ancora: Martino Caserotti, sicuramente con una decina dei suoi uomini (tra i quali "Giovannone Poma", Eraldo e Marco Bordoli, Arno Bosisio, detto *Ardente*) e infine i tre partigiani riconosciuti da Dorina: Paolo Guerra, Pietro Faggi e Carlo De Angelis. Inoltre la partigiana Tuissi *Gianna*. Trenta persone circa. Altro che Mussolini e la Petacci lasciati soli con *Lino* e *Sandrino* i due guardiani.

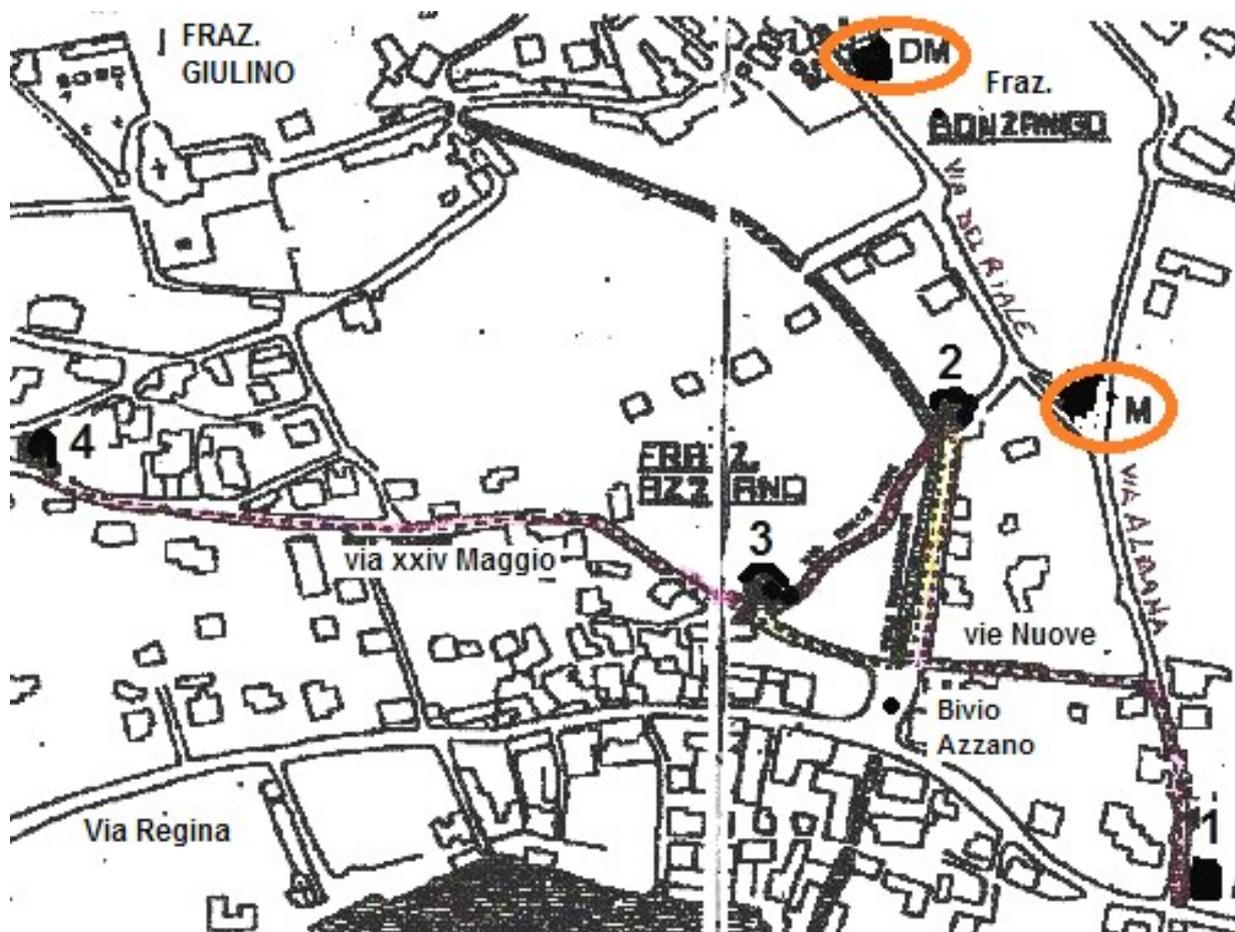
Per ultimo Pisanò compì un ulteriore riscontro per verificare se la donna, stando all'interno o nel cortile della sua abitazione, aveva potuto vedere e sentire quello che affermava di avere visto e sentito. Presente la signora Mazzola e grazie alla cortesia dei coniugi Natri, il 10 marzo 1996 si registrarono, con telecamere piazzate accanto a casa Mazzola, movimenti di persone, grida e colpi di Colt calibro 38 caricata a salve, provenienti dall'ex casa De Maria.

I riscontri dimostrarono che la versione Mazzola era, tecnicamente e fisicamente credibile.

Un'ultima supposizione Pisanò la faceva sul fatto che forse il Duce prima di morire avesse potuto gridare quel famoso "*Sparami al cuore!*" pur ricordato da Lampredi nella sua famosa *Relazione* (noi riteniamo invece più consono e possibile che abbia gridato "*viva l'Italia*" come confidato da Michele Moretti).

Il trasbordo delle salme fino a via XXIV Maggio

In questa cartina: **M** = casa Mazzola; **DM** = casa De Maria.



Dopo mezzogiorno, con un breve tratto a braccia, i due cadaveri sono caricati sull'auto nera parcheggiata dietro casa Mazzola (**M**) di fianco a via del Riale.

L'auto li porta nel garage Milano (**1**) giù tra la via Albana e l'incrocio con la via Regina dove rimarranno "parcheggiati".

Dopo qualche ora di sosta la macchina esce e percorre via Albana in salita, svolta a sinistra per via Nuove, prende a destra salendo viale delle Rimembranze, affiancata dal torrente, e giunge alla fontanella in fondo al viale (**2**). Nel frattempo molta gente del posto si è portata nella sottostante strada statale, ovvero a bivio di Azzano, per veder passare il Duce prigioniero.

Presso la fontanella il solo cadavere di Mussolini viene scaricato e lavato. La macchina, con il cadavere della Petacci, invece ridiscende viale delle Rimembranze e all'incrocio all'altezza del bivio di Azzano svolta a sinistra per via XXIV Maggio e si ferma in attesa al punto (**3**) cioè all'incrocio con via delle Vigne. Il cadavere di Mussolini, lavato, viene quindi portato a braccia giù per via delle Vigne (non percorribile in auto) e arrivati al punto (**3**) viene caricato nella macchina

sopraggiunta che porterà i due cadaveri, per via XXIV Maggio fino al cancello di villa Belmonte (4).

Quindi, una volta nascosti i cadaveri nell'albergo si pensò poi di allestire una messa in scena per aggiustare, tutta la vicenda.

Giorgio Pisanò, in base al racconto di Dorina, ricostruì (vedesi cartina sopra) il percorso fatto fare alle salme per nasconderle nell'albergo Milano sulla via Albana e da qui per portarle il pomeriggio al cancello di via XXIV Maggio. Un percorso non facile, perché non era risalibile con le automobili tutta la via del Riale per passare poi dalla piazzetta del Lavatoio.

Ed anche dalla parte opposta, giù verso il bivio di Azzano, sulla statale Regina, alle 15 del pomeriggio c'era molta gente, ivi deviata con la scusa della voce messa in giro che vi sarebbe passato Mussolini prigioniero.

Il problema fu risolto, intanto, creando con gruppetti di partigiani, alcuni piccoli posti di blocco nei dintorni (già negli anni '70 il giornalista storico Franco Bandini aveva raccolto molte testimonianze che indicavano appunto che attorno a Villa Belmonte erano stati predisposti dei posti di blocco formati da due o tre partigiani e come tante altre testimonianze più recenti confermano tutto quel via vai inusuale di partigiani) e poi trasportando i cadaveri come qui appresso specificato anche con l'ausilio di una cartina della zona.

Forse non sarà andata esattamente così come ricostruito da Pisanò, ma crediamo che non ci si debba scostare di molto.

Nostre considerazioni alle ricostruzioni fatte da Pisanò e alla testimonianza Mazzola

Nel tirare noi le conclusioni di tutta questa vicenda, possiamo dire che concordiamo, in linea di massima, ma non su tutto, per quanto Pisanò ha inteso ipotizzare (ovviamente in base alla testimonianza Mazzola), su come si possano essere svolti i fatti relativi all'uccisione del Duce, al trasferimento dei cadaveri ed alla sceneggiata di Villa Belmonte, ecc..

Premettiamo, intanto, che alcune questioni, come per esempio i sospetti sul ruolo di Luigi Longo e la sua presenza in quella mattinata a Bonzanigo, ovviamente solo per alcune ore mattutine, a nostro avviso alquanto improbabile e sulla possibilità o meno che sia stato Aldo Lampredi a uccidere il Duce, sono molto complesse e comunque prive di riscontri concreti a cui rifarsi per esprimere una ipotesi fondata e quindi riteniamo di soprassedere perché qualunque cosa si possa ipotizzare non si arriverebbe a nulla.

Riguardo alla ricostruzione fatta da Pisanò per il trasbordo dei cadaveri fino a Villa Belmonte invece, concordiamo con l'autore. Vediamo ora altre questioni.

Ci lascia inoltre perplessi il fatto che la vedova di *Sandrino*, la signora Santi - Cantoni, sapesse solo quelle poche cose che ha riferito al Pisanò, sulla morte del Duce e si ha anche l'impressione, così a fiuto, che ci sia stato un certo gioco delle parti per far dire al signor Vanotti alcuni particolari sulle confidenze di *Sandrino* senza compromettersi troppo.

Chi può credere che il *Sandrino* diede certi particolari al Vanotti e non alla moglie?

Una pistola per Mussolini?

Restiamo perplessi su quanto riportato, per la verità a solo titolo di ipotesi da Pisanò, ovvero il fatto che il *capitano Neri* Canali possa aver consegnato di nascosto una pistola a Mussolini (sembra che Pisanò avesse ricevuto una lettera, crediamo anonima).

Non lo escludiamo totalmente (Pisanò aveva anche raccolto alcune indiscrezioni che asserivano che il Canali quella notte era tornato in casa dei De Maria o comunque c'era stato un certo traffico davanti quella casa), ma oltre a non esserci alcuna prova in proposito, lo riteniamo assai difficile per il fatto che, in tal caso, il Canali avrebbe messo a repentaglio la vita degli stessi due carcerieri con conseguenze non certo per lui gratificanti, qualora poi fosse venuta fuori questa storia.

Altre fonti hanno anche asserito che Mussolini potesse avere ancora la sua pistola Glisenti, sembra senza una guancia dell'impugnatura (dicesi non sequestratagli da *Bill* il Lazzaro a Dongo), oppure che si fosse impossessato di un coltello da cucina di casa De Maria (dicesi poi ritrovato nella stanza), ma ci sembrano tutte voci incontrollate, fantasiose e poco o nulla credibili.

Certo che Mussolini dovette in qualche modo reagire, se scatenò la reazione immediata che lo portò al ferimento nella stanza, ma in che modo e perché non è dato sapere (forse fu per il fatto che venne maltrattata e/o si intromise Claretta Petacci). Data per scontata la reazione di Mussolini è meglio lasciare indeterminata la dinamica di questo evento.

I colpi che uccisero il Duce

Non condividiamo al cento per cento la ricostruzione di Pisanò che indica nei *sette colpi distinti* uditi dalla signora Mazzola, il momento della morte del Duce, forse perchè li mette in relazione alle sette ferite pre mortali su Mussolini.

In realtà però nel suo memoriale la donna scrisse di aver udito, forse provenienti dal pian terreno della casa, sette colpi di pistola. Solo dopo udì la sparatoria finale con raffiche di mitra. Oltre, infatti, alla impossibilità di udire ben distinti sette colpi da lontano, se tutti o alcuni di questi fossero stati di mitra, non si riesce neppure ad interpretare bene, in base a quanto raccontato dal teste, le due sequenze di spari uditi da Dorina:

prima i sette colpi precedenti e distinti e poi la sparatoria successiva finale alla quale è seguito il silenzio. Mussolini dovrebbe essere stato ucciso in uno di questi due episodi, ma leggendo bene il memoriale ci sembra più realistica la seconda ipotesi.

Se il Pisanò ritiene che furono i primi distinti sette colpi ad uccidere il Duce, non si comprende perchè, poco dopo, ci fu una furiosa sparatoria finale lì nel cortile, d'altro canto però, in caso contrario, non si capisce perchè vennero sparati quei 7 colpi.

Ma riteniamo che non ci si debba soffermare troppo su una interpretazione esatta di questi spari. Del resto è un pretendere troppo dalla teste, allora diciannovenne, che ha potuto relativamente udire e solo in parte vedere, anzi per le sparatorie ha solo udito, e per di più in condizioni di estrema eccezionalità.

Il rigor mortis al piede

Siamo propensi a ritenere che la difficoltà incontrata dal partigiano nel rimettere lo stivale sfilatosi al piede del cadavere del Duce, intorno alle ore 11,30 come dal racconto della Mazzola, è stata determinata, più che altro da una specie di spasmo cadaverico, una rigidità istantanea di solito agli arti, all'avambraccio o alle mani (qui il piede), che si determina nelle morti violente (rigidità catalittica). La distinzione, comunque, non è poi così importante.

La rottura della cerniera dello stivale inoltre, potrebbe essersi verificata sia in quel frangente raccontato dal teste Mazzola (quando un partigiano cercò di rimettere lo stivale che si era sfilato a quel morto trascinato a braccia), come presume anche il Pisanò, ma forse anche successivamente durante la vestizione del cadavere.

La rigidità cadaverica, sicuramente precoce viste le modalità della morte e la muscolatura di Mussolini, deve infatti aver creato enormi problemi di vestizione del cadavere, specialmente dopo le 15 quando lo lavarono alla fontanella e questo spiegherebbe il perché fu infilato al Duce un giaccone a maniche raglan e non gli fu messa la giacca (letteralmente sparita).

Mussolini legato al portone della stalla?

Ci lascia però soprattutto perplessi il fatto che Mussolini sia stato legato (come? per le mani o alla vita?) al catenaccio della porta come raccontato a Pisanò dal sig. Vanotti (su una vecchia confidenza da questi ricevuta da *Sandrino* Cantoni).

C'è comunque uno studio sulle modalità e la dinamica dell'esecuzione, che ipotizza come possibile proprio l'eventualità che Mussolini aveva le mani legate dietro la schiena e quindi il braccio fu colpito dal colpo che, attinto al fianco era poi uscito dal gluteo. In questo caso, però, e questo è decisivo, si dovrebbe allora escludere che Mussolini scese da casa verso il cortile già ferito al fianco, e quindi non si collima con il racconto di Dorina Mazzola che vide un uomo scendere nel cortile di casa De Maria claudicante e a piccoli e lenti passettini.

Alcuni rilievi fatti sulle foto delle braccia e delle mani del cadavere sembra che non riscontrino segni di legami alle mani, ma questo vuol dir poco se, per esempio, quel legame non fu molto stretto.

La nostra perplessità, su un Mussolini legato al catenaccio del portone, è di natura logica, nascendo dal fatto che non vediamo quale necessità ci possa essere stata a

legare Mussolini, per giunta ferito al fianco (se non anche al braccio) visto che oltretutto lo si volle uccidere subito dopo.

Però, per altri versi, ogni altra situazione imprevedibile in quei momenti potrebbe essere possibile che si sia verificata, ed è anche ipotizzabile che con quella confidenza di *Sandrino* Cantoni al signor Vanotti si intendeva un *legare* generico, superficiale, quasi simbolico, del Duce al portone. Questa testimonianza del Vanotti, comunque, è bene precisare che è fuori dalla testimonianza della signora Mazzola.

Pisanò sembra poi che successivamente sottopose varie vecchie porte ad una scansione con un metal detector, ma non trovò tracce di pallottole, anche perchè a quanto sembra, il vecchio portone non fu ritrovato.

PERPLESSITÀ SULLA TESTIMONIANZA DI DORINA MAZZOLA

Per onestà di esposizione, dobbiamo aggiungere anche alcune nostre perplessità alla versione della signora Dorina Mazzola, ma premettiamo subito che trattasi di alcuni dubbi che non inficiano, nel complesso, il racconto della signora che, fornito a distanza di anni, potrebbe anche essere stato da lei *arricchito* da qualche particolare di pubblica conoscenza.

Intanto, a nostro avviso, devesi escludere un *suggeritore* perché allora, pur essendo particolari secondari (quelli eventualmente *suggeriti* ed aggiunti) resterebbe il problema che, questi particolari, essendo stati riportati anche per iscritto sulla memoria compilata a suo tempo dalla signora Mazzola (31 fogli scritti a mano su un quadernone), farebbero evidenziare che ci fu una precedente *manipolazione*.

Per i motivi già esposti crediamo di escludere questa ipotesi. Comunque:

Resta difficile credere che la ragazza, al tempo, in quel momento di concitazione e ad una certa distanza, abbia così bene potuto individuare e distinguere i distinti colpi, anche tra quelli di mitra o di pistola.

Quindi: o la signora per *coincidenza*, credendo di aver contato sette colpi ha colto nel segno; oppure quei colpi non c'entrano con la murte del Duce che venne invece ucciso nella sparatoria in cortile successiva a quei sette colpi precedenti uditi da Dorina.

Abbiamo anche dei dubbi sul particolare degli orari, che la Dorina intercala spesso, a volte asserendo di averli dedotti dal campanile della chiesa, individuando in tal modo e con una certa precisione, particolari eventi di quella giornata (per esempio nel pomeriggio le ore 16,25 al momento della sparatoria udita dalle parti di villa Belmonte, ecc.). Ci sembra eccessiva la percezione, durante quella giornata, di tutti questi orari (qualcuno sì, ma tutti quelli?), e si potrebbe anche pensare che la signora, avendo scritto i suoi ricordi dopo molti anni dagli eventi, quando nel frattempo aveva letto alcuni resoconti su quella storia, forse per rendere più preciso o più credibile il suo racconto, vi abbia aggiunto, a posteriori, la precisazione di questi orari. Delle nostre perplessità sulla storia dei fiori e della "processione riparatrice", abbiamo già detto. Comunque sia, e se così pure fosse, il peccato sarebbe comunque veniale.

Qui sotto: la pagina del Corriere di Como di Mercoledì 26 novembre 2008.

All'interno di un più ampio servizio su la morte di Mussolini viene pubblicata una intervista alla figlia di Dorina Mazzola, Albertina Vanini, che rievoca e conferma i ricordi della madre e denuncia anche le minacce che hanno dovuto subire: «a mia madre gettarono persino una bomba disinnescata in casa».

8

Primo Piano

Corriere di Como Mercoledì 26 Novembre 2008

Il giallo del 28 aprile 1945

Quanto avvenne
in via al Lario
divide ancora gli storici

«Claretta si disperava Poi una scarica di mitra»

La figlia di Dorina Mazzola rivela gli appunti della madre sulla fine della donna

«Quando questa mia testimonianza per amore della verità». Firmata: Dorina Mazzola. Una donna di Monzegrò che nel 1945 aveva 15 anni. E vide qualcosa in grado di stravolgere la versione ufficiale della fucilazione di Benito Mussolini e Claretta Petacci. La figlia racconta che sentì intimamente e tentò a tenere il silenzio, e qualcuno le gettò addirittura una bomba (disinnescata) in casa per terrorizzarla. Dorina, però, negli anni Novanta, mezzo secolo dopo i fatti, decise di raccontarle la sua verità: l'amante del duce sarebbe stata uccisa davanti a casa.

Mazzola, nella strada che scende dalla villa dei De Maria a Monzegrò, la mattina del 28 aprile '45. Secondo la versione ufficiale, invece, Mussolini e Claretta Petacci vennero fucilati nel pomeriggio davanti al cancello di Villa Belmonte.

La versione di Dorina Mazzola è già stata ripresa, da più studiosi, tra i quali Giorgio Napolitano, autore del libro "Gli ultimi istanti secondi di Mussolini".

Quel che resta, però, è una testimonianza che - pur accordando perfettamente con quanto pubblicamente si sa - rappresenta un indizio. È il riassunto di una serie di fatti, appunti e bozze che Dorina Mazzola consegnò personalmente alla principessa Albertina Vanini, che accetta di rileggerli in onore della mamma.

Non gli stralci più importanti. Legge Albertina, prestando la voce a mamma Dorina Mazzola, morta nel 2001. «Quando nacque il duce e Claretta Petacci gli storici diedero una versione ufficiale che non compresi mai. Perché volevano nascondere la verità? Forse perché Claretta Petacci fu uccisa solo per errore, o perché sapeva troppo bene che l'uomo che amava e che aveva seguito a scapito della propria vita non era morto dinanzi al cancello di Villa Belmonte a Giulino di Mezzegra, in seguito a una rapina e fucilata furtivamente. Dopo quello che accadde, si sparse la voce che per cinque anni non si poteva parlare e per meglio far ricoprire il concetto lasciavano biglietti intimidatori di chi sapeva e partecipava in giro».

Il racconto va veloce a quella mattina del 28 aprile '45, attorno alle 9. «Come aprì la finestra della mia camera sentii subito che in casa De Maria stavano litigando».

Scrisse la signora De Maria, ndr) che piangeva, e gridava disperata e diceva: "Ma sono cose da capitare in casa mia!". E mentre ascoltavo vedevo uomini che si aggrappavano nel cortile nel dinanzi della porta della stanza, o cantina, e tra questi uno solo mi colpì, per la sua testa era calva che toccava mia madre al girocollo della camicia nera e della maglia. Mi alzavo, con passi corti e quasi zoppicante accorruva davanti ai miei occhi dietro la siepe del cortile. Mentre una giovane donna tentava di afferrare alla finestra del porticato gridando "aiuto, aiuto", ma qualcuno scivolò in strada in casa. Sentivo urla, e pianti, sedio cadere per terra, e colpi di pistola che sparavano all'interno di poche minuti e alcuni di pochi secondi l'uno dall'altro».



Albertina Vanini

che stava nel mezzo tra i due partigiani. [...] In vedere quell'anno dal cappotto coi tavoli rotondi che li ritorna dalla testa ai piedi, poi capivo che non era a braccetto, ma sorretto sotto le ascelle, in trasportavano di peso, la testa era un po' reclinata, le braccia penzolanti, le gambe non piangeva. Però sorretto in piedi quasi a non voler dimostrarci che era un uomo morto [...] La donna si tirava i capelli, sembrava pancia, e scoppiò in un gran pianto. Ma tra strighioni e pianti urlò una frase: "Come vi siete ridotti?".

Il racconto di Dorina (letto dalla figlia) diventa improvvisamente tragico:

che urlava avrebbe Claretta Petacci. L'uomo cadde, presentemente, Mussolini. Ricominciarono gli spari. «Il tempo passava, poi a un tratto sentii sparare, e vidi scariche di mitra, colpi di pistola, tutto nel cortile. Sembrava un campo di battaglia, poi tutto cessò. Nel frattempo, l'orologio segna circa le 11 del mattino. Dorina, nascosta dietro un manichino di rottami, vede due partigiani che trasportano un uomo svenuto, probabilmente Mussolini ma lei non ne riconosce il viso».

«Illico che dalla curva della strada, fatta a griglia, spuntano quattro fascisti armati a braccetto, che venivano avanti con passo lento, e la donna che stava dietro di loro gli si portò davanti gettandosi in ginocchio ai piedi di quell'uomo in cappotto militare».

«Dorina per riconoscerlo nel cadavere a braccetto dei partigiani che stesso uomo che si aggrava al mattino nel cortile dei De Maria».

Molti sostengono - anche basandosi sulla testimonianza di Dorina Mazzola - che Mussolini venne ucciso in casa De Maria e la Petacci sulla strada per scendere in paese. I partigiani avrebbero quindi trasportato una falsa fucilazione attorno alle 10 davanti a Villa Belmonte di Giulino. Ancora Dorina: «Quando arrivai alla pianura della pianura, scivolò il padrone della villa, sentii chiamarmi "figliolina", "figliolina", "figliolina", mi disse". E cominciai a raccontarmi dal viale di

Parigi una scarica di mitra. Claretta non si vede più. «Mentre mi spostavo dai rottami vidi la donna che stava per prendere la via che scendeva, ma una scarica di mitra fece fucile, e i proiettili trucidarono lo spazio nel vuoto sulla strada piombarono per primo sul manichino del rottami, cadendo poi il muro della strada (una specie di stalla, ndr) e della mia casa. Sentivo uomini urlare, e donne che strillavano di spavento, sembrava che i partigiani stavano per spaccare il cielo. La prima parola che uditò da loro fu questa: "Primo di m...", giunta 14, giunta 14 come hai detto, che cosa ti è venuto in mente di sparare, salta. Da dove sei arrivato? È quella la maniera di sparare, primo di m...? Non l'hai inventato?". Il partigiano gridava: "Se ti inventi ti lego le budella al collo". [...] Passarono i minuti, però lei, la donna, non arrivava. [...] In vedevo tutta quella facce straluce, barba incolta, capelli baruffati, ma capivi dai loro gesti ed dai loro guardi che qualcosa non era andato per il verso giusto».

Dorina per riconoscerlo nel cadavere a braccetto dei partigiani che stesso uomo che si aggrava al mattino nel cortile dei De Maria».

Molti sostengono - anche basandosi sulla testimonianza di Dorina Mazzola - che Mussolini venne ucciso in casa De Maria e la Petacci sulla strada per scendere in paese. I partigiani avrebbero quindi trasportato una falsa fucilazione attorno alle 10 davanti a Villa Belmonte di Giulino. Ancora Dorina: «Quando arrivai alla pianura della pianura, scivolò il padrone della villa, sentii chiamarmi "figliolina", "figliolina", "figliolina", mi disse". E cominciai a raccontarmi dal viale di

membranze arrivò fin qui in piazzetta una macchina scura, trasportavano fuori un uomo morto, quasi nudo, lo hanno poggiato per terra, lo hanno spogliato tutto, poi l'hanno levato, mentre stavano parlando un mitra sparò in alto, e vedemmo bene la zivola del bersaglio. La distruzione era quella di Giulino».

Albertina Vanini, nel leggere la memoria della madre, fatica a trattenere la commovente. Al termine del racconto spiega di aver accettato di parlare in onore della mamma, che «per ottantaquattro anni ha dovuto mantenere il silenzio. Tutti i testimoni confidati erano vittime di intimidazioni, a mia mamma bastarono perché una bomba (disinnescata, ndr) in casa. Lei era rimasta scorpione dalla morte di quella donna che, poi, collegate a Claretta Petacci - restava Albertina - e in ricordo che Pietro, papà di Dorina, davanti al muro della casa (Mazzola, ndr) si commosse sempre, e ripeté: "Non abbiamo potuto fare niente per quella povera donna". Quella donna, capivi per Dorina, era Claretta Petacci, strisciata in strada da una raffica di mitra».

Andrea Barbacci



Versioni contrastanti
Quando uccisero il duce e Claretta Petacci gli storici diedero una versione ufficiale che non compresi mai. Perché volevano nascondere la verità? Forse perché la Petacci fu uccisa solo per errore



LA VILLA
In alto, casa De Maria a Monzegrò di Mazzegrò. Secondo il racconto di Dorina Mazzola, Claretta Petacci, ferita dai colpi, venne uccisa sulla strada che dalla villa scende verso il centro del paese (foto governativa)

Note

[1] *Intervista ad Albertina Vanini*, figlia di Dorina Mazzola, pubblicata su *Ciao Como*: 26 novembre 2008 ed espressa anche direttamente alla Tv Espansione di Como.

[2] G. Bordin: *“La morte del duce e le tante invenzioni: una cattiva abitudine dura a morire!”*, (reperibile telematicamente nel sito: <http://www.ilduce.net/giannettobordin.htm>). C'è da dire, però, che queste attestazioni e solidarietà (ma ci furono anche varie reazioni contrarie) avvennero tutte in privato, perchè in pubblico tutto il vicinato rimase omertoso e ostile.

[3] A. Marino (in risposta ad una lettera di un lettore): *La Provincia di Como* 16 ottobre 2008.

[4] A. Pace: *B. Mussolini, C. Petacci*, Ed. Greco & Greco 2008.

[5] G. Pisanò: *Gli ultimi 5 secondi di Mussolini*, op. cit.

[6] *Epoca* numero del 10 marzo 1996. Successivamente ne riportò un ampio servizio anche il settimanale *“Oggi”* ed ovviamente molte riviste e giornali.

[7] Albertina, Milena e Daniela le figlie di Dorina, confermarono il fatto che loro, conoscevano quei fatti da quando erano divenute adulte, ma qualcosa avevano anche immaginato fin da quando erano bambine visto che spesso il nonno, quando giocavano a fianco della stradina di via del Riale, le richiamava: *“Venite via, da quella strada maledetta”*.

[8] La vicenda dello scomparso “memoriale” scritto dal Cantoni (che probabilmente gli salvò la vita) è una faccenda di estrema importanza perché attesta inequivocabilmente la presenza di un'altra verità.

[9] Queste due testimonianze, la precedente di Massimo Caprara (che riporta le confidenze di Celeste Negarville) e questa di Angelo Carbone contengono una parte di verità (la morte differita della Petacci) ed un misto di menzogne calibrate su uno spezzone della storica versione. A dimostrazione come la verità venne artatamente camuffata dentro e fuori lo stesso PCI.

[10] Questa testimonianza ci sembra strampalata, con particolari assurdi. Senza contare che pare incredibile che la De Maria, a soli 10 giorni dai fatti, rompe le consegne avute circa la “nota e storica versione”, per andare a spifferare questi particolari. Quello che però è indicativo in questo racconto, è proprio la uccisione differita, rispetto a Mussolini della Petacci, un fatto conosciuto quasi da tutti.

[11] Queste invettive sembrerebbero far escludere che colui che sparò alla Petacci fosse un “pezzo grosso” (c'è chi aveva ipotizzato fosse l'Alfredo Mordini *Riccardo*) per il fatto che i partigiani non si sarebbero permessi insulti del genere. In ogni caso è prevedibile che comunque fosse andata la Petacci, oramai al corrente di troppe cose, sarebbe stata fatta sparire.

[12] Questo specchietto riassuntivo sui possibili orari di quegli avvenimenti, deve essere preso ovviamente con molta cautela e approssimazione.

[13] Come oramai accertato, da svariate testimonianze, anche di parte “resistenziale”, intorno alle ore 13, massimo le 14, venne fatta girare la voce tra Bonzanigo, Mezzegra e Azzano che il primo

pomeriggio Mussolini sarebbe stato fatto passare nella sottostante provinciale, al bivio di Azzano prigioniero..

[14] Qui Pisanò, forse a causa della imprecisione del racconto della signora Mazzola circa questo orario, fa una certa confusione perché poco prima aveva appunto scritto che Mussolini era stato ucciso verso le dieci.

[15] Tesi questa, di uno scambio di identificazione tra *Valerio*, in realtà Lampredi e non Audisio, il pomeriggio a Villa Belmonte, che Pisanò (come del resto altri giornalisti) già aveva adombrato nel suo *Storia della guerra civile in Italia 1943/45* degli anni '65/'66 Ed. FPE.

PER UN PIU' COMPLETO ESAME DI QUESTA VICENDA VERDESI ANCHE

ibridelBorghese



**MORTE DI MUSSOLINI
FINE DI UNA "VULGATA"**

Maurizio Barozzi

MAURIZIO BAROZZI
MORTE MUSSOLINI FINE DI UNA "VULGATA"
 Edizioni *Pagine* 2017- IN TUTTE LE LIBRERIE
 224 Pag. - € 18,00

Attraverso un'analisi storica scientificamente curata e dettagliata, l'autore mette in luce le contraddizioni, le assurdità e le prove oggettive che rendono la "storica versione" sulla morte di Mussolini (la Vulgata, come la definì Renzo De Felice) rilasciata da Walter Audisio e dal Pci, assolutamente inattendibile. Riapre quindi interrogativi che ancora anelano di essere sciolti definitivamente. Per rendere la vicenda, ben comprensibile anche a chi non la conosce, il testo è integrato, oltre a foto, disegni e cartine, da "intermezzi" che ne espongono i fatti avvenuti il 27 e 28 aprile 1945 tra Milano, Como, Dongo, Bonzanigo e Giulino di Mezzegra.